

Editore: Associazione Culturale «Il Rosone», Milano – **Sede Pugliese:** Via Zingarelli, 10 (Cas. Post. 474) – 71100 Foggia – Tel. & Fax 0881/687659 – **E mail:** edizionidelrosone@tiscali.it – **Presidente:** Domenico Zambetti – **Registrazione:** Tribunale di Milano n. 197/1978 – **Stampa:** Centrografico Francescano – Foggia – Telefax 0881/722719 – **Spedizione** Abb. Post. 50% – **Abbonamenti:** ordinario € 26,00 – Sostenitore € 80,00 – Benemerito € 100,00 utilizzando il c.c. postale n. 21664446 – **Redazione Milano:** Franco Presicci – **Redazione Foggia:** Stefano Capone – **Direttore Responsabile:** Duilio Paiano

Occhio alla programmazione estiva

Buona cultura a tutti!

L'estate sta per entrare nel suo periodo più «caldo», non solo meteorologicamente parlando. La fine del mese di luglio e l'agosto che si annuncia segnano, per tradizione italiana, il pienone dei vacanzieri sulle spiagge, in montagna e nei luoghi di villeggiatura in generale. La gente ha voglia di «scaricare» le tossine e lo stress accumulati nel lungo periodo invernale, rifugge da occasioni di approfondimento e di riflessione per inseguire divertimento ed effimero. È anche giusto che sia così.

Vorremmo però suggerire di non trascurare o, peggio ancora, sottovalutare, le occasioni culturali che le Amministrazioni locali programmano e offrono agli ospiti turisti e villeggianti. Spesso i cartelloni estivi sono più accattivanti ed hanno una valenza maggiore di quelli invernali. Non vanno persi, neanche snobbati. Soprattutto perché la presentazione di un libro, una buona rappresentazione teatrale, un convegno o un dibattito su un argomento d'attualità si seguono meglio con l'animo disteso e la mente sgombra dalle preoccupazioni della quotidianità. E si rivelano più utili ed efficaci.

Tuffiamoci nell'estate, dunque, ma sempre con la mente aperta ad accogliere una proposta culturale che può far bene al nostro spirito. Le occasioni culturali dell'estate non sono «saldi» di fine stagione, tutt'altro. Spesso diventano l'esca per conquistare alla cultura i distratti e affannati cittadini che dimostriamo di essere per tutto il resto dell'anno.

Buona estate, dunque. Ma soprattutto, buona cultura a tutti.

Duilio Paiano

Sistemi Turistici Locali della Regione Puglia Il territorio diventa protagonista praticando sinergie condivise



Lesina vista dall'omonimo lago

L'assessore con delega al turismo nel frattempo è diventata **Magda Terrevoli**, risultato del ribaltone che ha colpito la giunta regionale pugliese per volontà del presidente Vendola. Ma al suo predecessore, **Massimo Ostillio**, va ascritto il merito di aver varato il Regolamento per la costituzione e il riconoscimento dei Sistemi Turistici Locali, nonché le norme generali per il loro finanziamento.

Con i Sistemi Turistici Locali anche la Puglia si dota di un nuovo strumento di organizzazione e di sviluppo per il turismo. E si appresta a un cambio di prospettiva, in cui territorio ed offerta diventano elementi integrati di una «visione d'insieme». Per avviare una programmazione di settore innovativa e più adeguata ai cambiamenti intervenuti, negli ultimi anni, nei modelli di consumo turistico e culturale. Testimonianza di una scelta attenta non solo a nuove destinazioni, ma anche a prodotti più ricchi di significati e di contenuti, nonché di autenticità e soprattutto di identità locali.

Sistemi Turistici Territoriali (forme associative tra soggetti pubblici istituzionali) e Sistemi Turistici di Prodotto (forme associative tra soggetti privati e pubblici) saranno i nuovi protagonisti di una Puglia che, nonostante tutto, cresce. Saranno utili a promuovere meglio le sue destinazioni turistiche e il suggestivo patrimonio materiale e immateriale, rappresentato da quel caleidoscopio «meridiano» di eccellenze storiche, paesaggistiche, artistiche enogastronomiche e tradizionali dell'intero territorio regionale. Oltre a qualificare e valorizzare alcuni segmenti specifici del mercato turistico pugliese, come quello balneare, termale, rurale, religioso ambientale.

«Occorre fare un proficuo gioco di squadra» – aveva affermato l'ex assessore

Massimo Ostillio – *nel lavoro che ci impegnerà fino al 2013, per rinforzare un sistema regionale capace di far leva sulla propria solidità. Perché da quella data non potremo più contare sulle risorse comunitarie».*

Buttare a mare, quindi, il «*mors tua, vita mea*». E fare sistema con decisione, per non subire il cambiamento ma imparare a provocarlo, a volerlo e a gestirlo. Quasi superfluo ricordarlo laddove monasteri e conventi dovrebbero aver lasciato tracce indelebili di una propensione naturale alla mutualità, consolidate dal sedimento dei secoli.

Sistema Turistico Locale del Gargano o del Subappennino, della Riviera dei trulli o della Murgia sotterranea, della Costa tarantina, del Barocco salentino e magari della taranta o del ballo di San Vito. Tutti funzionali, però, al rilancio e all'affermazione della destinazione Puglia. In un concerto di sinergie, tra costa ed entroterra, per aumentare la forza attrattiva dei nostri territori e sviluppare processi di fidelizzazione della clientela turistica.

Fare sistema per non perdersi in guerre tra poveri sui natali del Nero di Troia (se risalenti a Diomede o alla cittadina pugliese nel Foggiano), ma farne ad esempio Sistema Turistico del Prodotto, per essere blasone dauno di Puglia, insieme agli altri autoctoni di Murgia (Negramaro) e Salento (Primitivo).

Fare sistema, in definitiva, sarà prima di tutto un approccio mentale. Una predisposizione che dovrebbe essere ormai matura nell'intimo quotidiano delle nostre comunità. Consapevoli della necessità di essere artefici protagonisti di un futuro condiviso, e non più comparse di una sceneggiatura scritta altrove.

Antonio Gelormini

(gelormini@katamail.com)

**NON GIOCARE
CON IL FUOCO**

Gli incendi sono un reato. Ogni anno migliaia di ettari di verde e di aree boschive vengono distrutte in poche ore, con danni incalcolabili per l'economia delle comunità coinvolte. Nel 90% dei casi è l'uomo la causa di tali disastri, per cui vi chiediamo di tenere gli occhi aperti e di tutelare con noi la Natura.

Aiutateci a prevenire gli incendi. Se avvistate un incendio chiamate il numero **1515** del servizio antincendio del Corpo Forestale dello Stato o il numero verde **800530552** del Parco Nazionale del Gargano.

Parco Nazionale del Gargano

Il comportamento delle banche dopo Basilea 2

Rapporto di fiducia col cliente e trasparenza nei progetti

Il processo di erogazione dei finanziamenti prevede dal 1 gennaio 2008, con l'implementazione di Basilea 2, che le banche illuminate diano risposte adeguate alle imprese italiane. Queste ultime da sempre lamentavano la mancanza di regole certe e trasparenti in certe fasi. Ad esempio: il funzionamento del processo decisionale delle banche che spesso appariva burocratico e di non facile comprensione dall'esterno; gli elementi di giudizio utilizzati dalla banca che talvolta non sembravano poter cogliere appieno l'evoluzione futura della singola impresa (da cui anche la richiesta di garanzie); la trasparenza sulle ragioni della mancata concessione dei finanziamenti richiesti.

In particolare, la trasparenza avrebbe dovuto concernere i seguenti aspetti. Il processo di erogazione: la banca chiarisce ai clienti come funziona il processo di richiesta del finanziamento, di quali fasi successive si compone e il ruolo assunto dal richiedente in ognuna di queste fasi. I prodotti: La banca illustra ai clienti la propria gamma di prodotti e servizi e il funzionamento delle procedure collegate all'erogazione degli stessi. La documentazione: la banca, prima della concessione del credito comunica in modo chiaro ai clienti l'elenco dei dati e delle informazioni di cui ha bisogno per procedere alla valutazione della richiesta di credito. I criteri di valutazione: la banca ha cura di informare i clienti sui fattori che influiscono sulla propria decisione nella concessione del credito e, nel caso utilizzi sistemi di rating, i principi e le procedure di valutazione che vengono applicati. La decisione: la banca esplicita un giudizio di sintesi chiaro e trasparente in merito alla richiesta di concessione del finanziamento (rating), evidenziando le aree di criticità eventualmente riscontrate nell'analisi. Ciò consente all'imprenditore di adottare gli opportuni aggiustamenti nella propria politica d'impresa e di bilancio, al fine di ottenere un rating migliore.

In questo contesto, ovviamente, le imprese avrebbero dovuto implementare un processo di comunicazione finanziaria sempre più bastato su criteri di trasparenza. Perché abbiamo usato il condizionale? La risposta va ricercata nella valanga di segnalazioni ricevute dagli organi di informazione e dagli organi di categoria che testimoniano che, durante il 2008, la valenza di certe regole per gli operatori economici è stata, purtroppo, sospesa. Le sane regole cui facciamo riferimento sono: professionalità, trasparenza, flessibilità, qualità. Tali regole comportano che occorre: focalizzarsi sugli obiettivi, far emergere esigenze e implicazioni, reagire rapidamente alle opportunità, soddisfare le aspettative del cliente prima e meglio degli altri.

Se le citate regole fossero state osservate dagli operatori economici, le banche in primis, non si sarebbe arrivati a quanto è successo il 21 ottobre 2008 allorquando, di fronte alla Commissione Finanze e Tesoro del Senato, il Governatore della

Banca d'Italia ha auspicato un sistema finanziario: con più regole, più capitale, meno debito, più trasparenza. È incredibile a dirsi, ma si tratta degli obiettivi di Basilea 2! È successo che Basilea 2 ha obiettivi e regole adeguate: peccato che le banche chiamate ad attuarle, in generale, non siano state all'altezza della situazione.

Proviamo a spiegarci con un esempio che si rifà alla Formula 1. Come è noto, nel 2008 è stata introdotta un'importante innovazione nella fase di pit stop: il semaforo elettronico. Ebbene, i meccanici della Ferrari, da sempre i migliori, quando hanno adottato in gara il semaforo elettronico sono sempre riusciti a mandare qualcuno di loro in infermeria, e, una volta, hanno addirittura fatto partire la vettura di Massa portandosi dietro la pompa della benzina. Sono allora tornati alla paletta, in gergo lecca-lecca, e non ci sono stati più problemi. Il dato di fatto è, però, che il semaforo elettronico fa risparmiare tempo rispetto al lecca-lecca e, quindi, la soluzione non può che essere quella di allenarsi meglio ad usare il semaforo.

Tornando alle banche, è di tutta evidenza che debbono attuare al più presto quanto auspicato da Mario Draghi il 21 ottobre 2008 dandosi regole adeguate in materia di rischi, aumentando il patrimonio di vigilanza, riducendo l'indebitamento e praticando maggiore trasparenza.

Un punto fermo è che trasparenza e correttezza verso la clientela sono parte integrante della sana e prudente gestione degli intermediari. Ogni mancanza crea rischi legali e reputazionali. I rapporti bancari si fondano sulla fiducia: il venir meno della fiducia può determinare rischi di instabilità, anche a livello di sistema. Non c'è sviluppo senza stabilità del sistema bancario, e la stabilità del sistema si gioca oggi sulla fiducia di migliaia d'imprese bisognose di adeguati e tempestivi finanziamenti, nonché sulla fiducia di milioni di risparmiatori che affidano la gestione dei propri risparmi a operatori professionali che li investono sul mercato dei capitali evitando di sottoscrivere titoli tossici.

Un altro punto fermo è che le imprese, per crescere, debbono necessariamente instaurare con le banche un sereno e proficuo confronto, teso a dimostrare in maniera trasparente la validità dei propri progetti industriali e programmi futuri.

Ma come si può definire la trasparenza? La nostra frase preferita, presa a prestito dal giudice Brandeis, è che la trasparenza è come il sole e l'energia elettrica. Che cos'è il sole? Il più potente dei disinfettanti. Che cos'è l'energia elettrica? Il più efficiente dei poliziotti.

Francesco Lenoci

Docente all'università cattolica del sacro Cuore - Milano

Stefano Peola

Partner di Regulatory and Strategic Setting e consulente di direzione

35ª edizione del Festival della Valle d'Itria

Qualità sempre elevata e qualche interessante novità



Da sinistra: il direttore del Teatro, Sergio Escobar, e il presidente del Festival, il professor Franco Punzi

Il 35° Festival della Valle d'Itria è stato presentato il 22 maggio in una sala del Teatro Streheler, a Milano. Numeroso e scelto, come al solito, il pubblico. Il primo a prendere la parola è stato il padrone di casa, **Sergio Escobar**, che ha subito esaltato la rassegna martinese: «È costruita in modo perfetto - ha detto -, con grande competenza». E, rivolgendosi al presidente **Franco Punzi**, ha aggiunto: «Ciò che ci tiene vicini a voi è la vostra coerenza». Poi il microfono è passato a Punzi, che ha subito trasmesso la propria «gioia nel comunicare che abbiamo acquistato, a Martina, un immobile, gioiello del 700», restaurato nel pieno rispetto dei canoni architettonici. Ospita la biblioteca «Paolo Grassi» e sarà sede di congressi ed altri eventi.

Dopo un breve intervento del sindaco della città dei trulli, **Franco Palazzo**, è toccato, come in ogni edizione, al direttore artistico, **Sergio Segalini**, illustrare il programma. «Voglio farlo stando in piedi perché così non mi sento lontano da voi». E i presenti, fra i quali il notaio **Alfredo Aquaro**, il professor **Francesco Lenoci**, la dottoressa **Luisa Motolese**, magistrato presso la Corte dei Conti, gli hanno regalato subito un applauso. Quindi Segalini, con la sua solita eleganza anche verbale, è passato a descrivere il cartellone con ricchezza di particolari anche sugli autori dei testi e sulla storia delle opere.

Il Festival della Valle d'Itria edizione 2009 si apre dunque il 16 luglio con «Orfeo e Euridice», dramma per musica in tre atti, prima rappresentazione in tempi moderni, direttore d'orchestra Aldo Salvagno, regia e costumi di Antonio Cafiero, orchestra internazionale d'Italia, coro Slovacco di Bratislava (replica il 18). Il 19 (replica il 21), «Re Lear» (novità assoluta), tragedia lirica in 4 atti e sette parti, direttore d'orchestra Massimiliano Caldi, regia di Francesco Esposito. L'1 e il 3 agosto, «Iphigénie au Tauris», opera in tre atti, musica di Chri-

stop Willibald Gluck-Richard Strauss, prima rappresentazione assoluta in Italia, regia di Oliver Kloeter, scene e costumi di Darko Petrovic. Tutte e tre le opere andranno in scena nello splendido cortile del Palazzo Ducale di Martina Franca. A queste si affiancheranno numerosi concerti (Haydn E Gluck, Shakespeare e l'opera, «Cendrillon...») che verranno eseguiti anche in altre città pugliesi, tra le quali Castellana Grotte, Massafra, Noci. Si svolgeranno anche «Incontri con l'opera», conversazioni a cura di Sergio Segalini.

E il Centro artistico musicale «Paolo Grassi» vara la sedicesima edizione del Premio giornalistico intitolato alla memoria di **Lorenzo D'Arcangelo**, che fu pubblicista, operatore culturale e segretario generale e direttore amministrativo del Festival. I lavori (articoli e servizi giornalistici sul Festival, pubblicati o messi in onda entro il 31 dicembre 2008) saranno valutati da una giuria appositamente nominata.

Quest'anno va registrata una novità. Nel nome di **Paolo Grassi**, di questo grande personaggio dello spettacolo, che fu anche presidente della Rai, il professor Francesco Lenoci, «patriae decus» della città di Martina, vicepresidente dell'Associazione regionale pugliese di Milano e docente presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore, il 12 maggio ha creato su «Facebook» un gruppo di amici del Festival, che conta già 650 membri. «Ciò che ha unito e unirà sempre il Festival della Valle d'Itria a Milano è la straordinaria figura di Paolo Grassi». Questo lo slogan del sodalizio, e Lenoci, parlando con alcuni conoscenti al «cocktail» offerto da «Terrae Maris» al termine della presentazione, lo ha ripetuto, anche allo scopo di fare nuovi proseliti. Anche il successo di questa iniziativa conferma il vasto consenso che il Festival martinese riscuote dappertutto.

Franco Presicci

La necessità di salvaguardare i dialetti

Crispiano, importante iniziativa: raccolta di poesie scritte a scuola

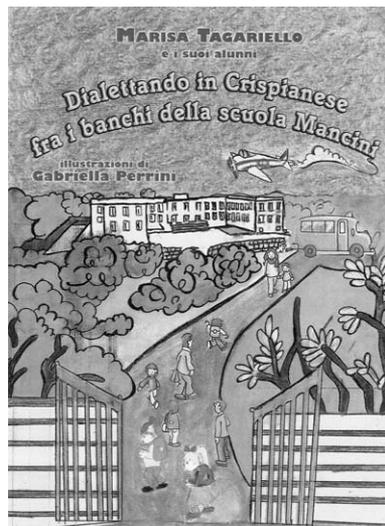


Impegnativo il compito dei nonni. Quello di far conoscere ai nipoti le tradizioni, gli usi, i costumi di una volta. Già tanti lo fanno, con piacere, a volte con orgoglio. Con la memoria ripercorrono strade antiche, vi ritrovano facce incartapecorite, rivivono situazioni, feste, scampagnate, rispolverando il dialetto, che a quanto pare nessuno vuole parlare più. «*I dialetti italiani*» - scrive **Massimo Romandini** nella sua prefazione al libro di **Marisa Tagariello** e dei suoi alunni: «Dialettando in Crispiano fra i banchi della scuola Mancini» - sono alla ricerca disperata di aiuto, chiedono ancora di salvataggio, sperano nei miracoli degli studiosi e delle persone di buona volontà. Chiedono di poter continuare a vivere con la stessa dignità che si attribuisce alla lingua di tutti i giorni». C'è tanta amara verità in queste parole. Il dialetto implora, vuole avere fiato, ma non riscuote molta attenzione. Cosa possono fare i nonni, se i marmocchi non ascoltano? La storia è vecchia. Tantissimi anni fa a Taranto una decina di studenti universitari ebbero l'idea di mettere in scena una commedia in vernacolo. E si rivolsero a **Diego Marturano**, scrittore e poeta, che concesse fiducioso l'atto unico «U cuerne de Marije 'a Canzirre». C'è chi ancora ricorda la difficoltà incontrata nella ricerca di liceali disposte a calarsi nella parlata delle «zelate». Andò male persino al Classico, dove il valore di quella parlata avrebbe dovuto trovare maggiore fortuna. Alla fine, vinto dalla stanchezza e dalla delusione, per i ruoli femminili il regista utilizzò cinque o sei maschietti volenterosi, anticipando così l'idea dei Legnanesi. La commedia venne rappresentata al Circolo dei Marinai e il pubblico, numerosissimo, applaudì «Tinghisce» e gli altri interpreti, tra i quali **Nini Vanacore** e **Minguccio Montrone**. Il dialetto ebbe il suo momento di gloria grazie ad un ripiego; e Marturano, invitato sul palcoscenico, si complimentò con gli attori, improvvisati ma bravi.

Vanno così le cose. Ed è incoraggiante il lavoro che la maestra **Marisa Tagariello** ha svolto con i suoi scolari: lavoro testimoniato da questo bellissimo libro, sapientemente illustrato da **Gabriella**

Perrini. È una raccolta di poesie dialettali, alcune delle quali sulle tradizioni di Crispiano, rivisitate con divertente ironia. La prima è dedicata alla piazza, dominata dalla chiesa. È nella piazza che una volta si venivano a sapere i fatti che accadevano in paese: i decessi, le nascite, i matrimoni, le liti che gli interessati volevano tenere nascoste. La piazza è il luogo in cui la gente si ritrovava, e ritrovandosi parlava, ciarlava, spettegolava, si accordava o si scontrava (e in parte così succede ancora). In piazza arrivava il banditore a fare i suoi annunci, dopo aver attraversato le vie più frequentate. «Attenzione, attenzione, s'avverte tutte 'a pupulazione, crejje a Crespiène stè na zete», urlava, non rinunciando a raccontare i cicalii che si facevano attorno al matrimonio, compreso l'elenco delle ascendenze degli sposi. Filastrocche che si fanno leggere con molto piacere. C'è quella sul Natale, che a casa di Pasquale e Ninetta suscitava puntualmente baruffe; e quella sul pre-sepe fatto con tralci di vite. Un esempio da imitare. **Marisa Tagariello**, maestra in pensione, passione per il teatro e per le arti figurative in genere. E naturalmente per il dialetto della sua città, affidato ai nonni, che amano parlarlo ancora, con tutti i suoni onomatopeici.

Fr.Pr.



La riflessione

Ma siamo tutti schiavi...

Credevo che lo schiavismo fosse finito, ma a ben riflettere mi sembra che sia aumentato a dismisura per tutti noi, tanto che l'essere umano sta scivolando inesorabilmente verso una forma di vita desolante.

Se osserviamo bene e con spirito obbiettivo, constatiamo che il povero è schiavo della sue condizioni di vita: questo se ci manteniamo nei nostri paesi considerati sviluppati; se ci spostiamo in quel posto dettomterzo mondo, qui si è schiavi anche delle mosche. E ancora, se ci manteniamo nel mondo occidentale, ci accorgiamo che l'uomo, cosiddetto dell'amico perché diventa schiavo dei suoi piccoli segreti. Non parla schiettamente di sé perché ha vergogna, nè dei problemi attuali perché non sa come la pensa l'altro e si attiene, in parte, al volere altrui, per non rischiare di far capire da che parte sta, per non essere qualificato un insensato o uno scemo.

La piccola borghesia è schiava anche del ladruncolo che non teme di compiere azioni poco felici, tanto le nostre leggi stanno bene sulla carta... Non parliamo dell'alta borghesia perché sta affogando nel troppo denaro assieme alla gerarchia dei Vip che sono di troppo e fastidiosi.

Se guardiamo alla scuola, la maggior parte del personale diventa schiava delle continue riforme, del precariato, della condanna a lavorare per il solo punteggio nelle scuole private.

Persino in amore, che dovrebbe essere l'esemplare della libertà, si sono creati degli ostacoli e, quindi, la vita di coppia sbanda in ogni senso: il marito tradisce la moglie, credendo di essere libero; altrettanto fa la moglie. Il disaccordo

comincia, la divisione sfocia nel divorzio: disgraziati restano i figli, se ci sono. Anche la stampa in genere e l'editoria sono schiave di questa o quella corrente politica, e perché no, anche di una certa morale a cui si trova ad ubbidire.

Che dire poi dello sport, che si distingue, principalmente, per le risse che spesso obbligano a giocare la partita a porte chiuse.

E due parole vanno spese per le grandi gerarchie politiche, e non solo, che predicano in un modo ma razzolano in un altro: i sacrifici li devono affrontare, anzi sono obbligati ad affrontarli, solo coloro che vivono nella disperazione!... Nessuno di detti gerarchi si guarda allo specchio, troppo preoccupato a studiare con chi si deve alleare per non perdere il grande prestigio del suo benessere. Spesso deve cautelarsi anche dalle gerarchie morali: il caso di **Eluana Englaro** ce lo ha dimostrato chiaramente.

Anche le direttive morali sono diventate schiave di se stesse. Tendono, ahimé, con ogni appiglio, a guardare con diffidenza ogni verità naturale e scoperta scientifica, mentre proliferano le armi nucleari per offendere e distruggere... Chi?... Non si sa... La perplessità aumenta a dismisura e la schiavitù non si sa più dove nascondersela.

Mi fermo qui. A me sembra che, in un mondo così difficile, nessuno più potrà fare finta di niente. È ora di voltare pagina. Necessita che ognuno di noi usi la propria ragione per migliorare se stesso e gli altri, se ancora desideriamo vivere insieme e non scivolare nell'egoismo innato, ormai troppo ingordo e capace di condurci verso una catastrofe inimmaginabile.

Alfonso Nota

Barletta: giornata FAI di primavera

«*Barletta, le strade della Storia: la Chiesa del Real Monte di Pietà e le Sette Rue nel centro storico*». Questo il tema dibattuto nel corso della XVII Giornata FAI di primavera, celebrata a Barletta, unica sede ad ospitare la manifestazione nell'ambito della sesta provincia pugliese. Per l'occasione, grazie alla Diocesi Barletta-Bisceglie-Trani e Nazareth, in collaborazione con il Comitato Italiano pro Canne della Battaglia, il Liceo classico «Casardi» e l'omonima Arciconfraternita, è stata aperta al pubblico una perla del patrimonio artistico pugliese: la barocca Chiesa del Real Monte di Pietà (XVII secolo) nel contesto del centro storico e delle caratteristiche «Sette Rue».

Arti e Scritture del Novecento

Si sono conclusi lo scorso 30 giugno gli incontri settimanali dedicati ad «*Arti e Scritture del Novecento*», svoltisi nella Pinacoteca Provinciale di Bari. Tra gli argomenti affrontati nel corso del ciclo di conferenze: *L'ombra dell'arte. Osservazioni sull'estetica del Novecento* (a cura di **Giuseppe Barletta**); *Individualismo e Avanguardie nel Portogallo del primo Novecento* (**Ugo Serani**); *Gli universi narrativi della hyperfiction* (**Alessandra Squeo**); *Gordon Craig e il teatro del Novecento* (**Giovanni Attolini**); *Sull'avanguardia teatrale tedesca. Gli anni '20* (**Franco Buono**); *Osservazioni sul futurismo russo* (**Marco Caratozzolo**); *Palazzeschi: il riso e la malinconia* (**Pasquale Guaragnella**); *Dalla letteratura al cinema. Forme di trasposizione* (**Raffaele Cavalluzzi**); *Dalla terra di Albione. La musica inglese del Novecento* (**Angela Annese**); *L'uso della scrittura nell'arte contemporanea* (**Pietro Marino**).

Presentato libro di Clara Gelao

Presentato a Bari da **Isabella Valente** dell'Università «Federico II» di Napoli, nella sede della Pinacoteca Provinciale, il volume di **Clara Gelao** «*Gaetano Stella scultore barese del Novecento*», Congedo editore 2008.

Nell'occasione è stato anche presentato il calendario 2009 «*Gaetano Stella - Bambini*». Al termine, un concerto con il Coro dell'Associazione Polifonica Barese «*Biagio Grimaldi*» con il soprano **Marialuisa Dituri**, il baritono **Angelo De Leonardis**. Direttore **Sabino Manzo**.

Riconoscimento ad Antonio Gelormini

Premio Città di Riccione per la stampa turistica



Carla Diamanti; Andrea Pancani; Andrea Barbieri Carones; Cristina Piccinotti (che ha ritirato il premio alla carriera per Giuliana Ferraino); Igor Righetti; Barbara Ainis; Silvestro Serra; Antonio Gelormini e il Presidente di Palariccione S.p.A. Giorgio Montanari.

Anche quest'anno assegnati a Riccione i premi alle migliori firme del giornalismo italiano di viaggi e turismo.

La giuria, composta da Silvestro Serra (Direttore di «Gente Viaggi»), Andrea Pancani (redattore capo del Tg di La7) e Igor Righetti (scrittore, giornalista, autore e conduttore de «il Comunicattivo» su Radio Rai1) ha decretato i vincitori del quarto «Premio Giornalistico Città di Riccione».

A **Carla Diamanti**, collaboratrice del quotidiano *La Stampa*, per il secondo anno consecutivo è andato il premio nella categoria stampa quotidiana e periodica grazie ad uno splendido reportage sulla Napoli sotterranea pubblicato da *Tuttoturismo*.

Andrea Barbieri Carones ha vinto nella categoria stampa tecnica. Barbieri Carones, freelance per alcune tra le più prestigiose riviste italiane del settore

meeting e incentive vanta, tra le sue esperienze, una lunga militanza nella redazione milanese della rivista *Congress Today*.

La nuova categoria, il reportage fotografico, ha visto trionfare il modello da esportazione di **Barbara Ainis**. Giornalista professionista e reporter fotografica di viaggi, Barbara Ainis ha pubblicato, nel 2008, tre splendidi servizi sull'Italia sulla rivista messicana di viaggi *Travesiàs*.

La stampa online collega a filo diretto Riccione con il sud Italia. Si è aggiudicato il premio in questa categoria il giornalista **Antonio Gelormini**, collaboratore de *Il Corriere del Mezzogiorno* e di vari portali di viaggi dell'alta Puglia tra i quali *Capitanata.it*. Il modo di raccontare la bellezza troppo spesso nascosta della Daunia pugliese ha piacevolmente stupito la giuria che ha ritenuto di dover riconoscere un premio alla voce di Gelormini.

Il riconoscimento alla carriera del «Premio Giornalistico Città di Riccione 2009» è andato infine a **Giuliana Ferraino** de *Il Corriere della Sera*. Nome di primo piano della sezione economica del quotidiano, Giuliana Ferraino ha firmato importanti servizi di turismo e dedicato buona parte della sua attività al racconto di viaggi.

Auguri
di buona estate

con una poesia
di Gianna Sallustio

Il mare

Hanno orecchie infinite le scogliere
il mare ad accoglierle intente
se ruggisce lacerato in tanta schiuma
o se placido impigliate nubi di alghe
mostra al fondale lente dondolare.

Ogni goccia di mare è parola
che a parola con eterna stanchezza
si lega.

Ogni uomo che annega è preghiera di cristallo
negli occhi
è carezza o rimprovero ogni onda alla terra,
se ascolta.

L'arte di Roberto Cagiano

Roberto Cagiano è un autentico e forte artista conterraneo e la sua personalità emerge da affermazioni in campo nazionale ed internazionale.

...come tutti «i Poeti» del tratto, Roberto Cagiano si impossessa della materia trasformandola in plastica duttilità nella sua arte; un artista impegnato nella tematica sociale, con punte anche di satira mordace, ma con un equilibrio interiore che gli consente di soppesare valori umani e aspetti sociali...

...il sole, la forza della ragione e dell'amore è il messaggio più autentico che Roberto Cagiano ci indica con le forme della sua mediazione artistica...



Nell'illustrazione: litografia «Pedofilia» cm 34x49, realizzata su carta Changhall. Tiratura n. 50 copie

Mesagne: le giornate della cultura

Visite guidate al centro storico

In occasione della festa patronale l'Associazione Turistica Pro Loco di Mesagne, in collaborazione con l'Ufficio Informazione e Accoglienza Turistica, l'Ufficio Turismo del Comune di Mesagne, ha organizzato *Le giornate della cultura*, visite guidate gratuite nella storia di Mesagne. Nei giorni 15, 16 e 17 luglio scorso, il Gruppo Guide della Pro Loco ha accompagnato i turisti, ma anche gli stessi mesagnesi, nel castello, nelle vie e nelle piazze del Centro Storico, con l'obiettivo di far conoscere e promuovere le bellezze storiche locali. In particolare, la giornata del 16 luglio ha registrato una visita guidata incentrata sulle tradizioni, sulle curiosità e sul folklore della festa patronale. «La festa ti luglio è antica di secoli, ma sempre viva e sentita tra i Mesagnesi, ieri come oggi» - ha affermato la guida turistica della Pro Loco **Melina Deleo** -.

Quando nel Seicento Mesagne smetteva gli abiti medievali per diventare città barocca, fu proprio la ricostruzione della chiesa Madre, su progetto dell'architetto Francesco Capodieci, l'evento destinato a modificare radicalmente la città in senso barocco. Sulla nuova bellissima facciata seicentesca barocca del Capodieci possiamo ammirare, oltre all'antico protettore della nostra città, anche l'altorilievo della Madonna del Carmine che venne proprio allora eletta protettrice e patrona di Mesagne per *universal reggimento*.

«Le visite guidate che si terranno nei giorni della festa patronale - ha sottolineato il presidente della Pro Loco l'avvocato **Gianfrancesco Castrignanò** - sono state organizzate nell'ambito delle iniziative previste dalla gestione della Pro Loco dell'Ufficio informazioni e Accoglienza Turistica».

FAI IL TUO PIENO DI SALUTE. PRENOTA LE TUE CURE. BASTA LA PRESCRIZIONE DEL TUO MEDICO PER USFRUIRE GRATUITAMENTE DELLE CURE CONVENZIONATE. PRENDITI CURA DEL TUO CORPO. SUL SITO PUOI TROVARE LE NOSTRE OFFERTE.

CURE CONVENZIONATE
CURE INALATORIE, FANGO BAGNI, IDROMASSAGGI,
IRRIGAZIONI VAGINALI, CURE PER LA SORDITÀ
RINOGENA, VENTILAZIONE POLMONARE.

www.termemargherita.it INFOLINE 0883/655402

Terme di Margherita di Savoia

L'arte dei fischietti in terracotta

La Sagra nazionale di Rutigliano e ad Ostuni nasce un museo

Lafischietti in terracotta piacevano anche a Elio Vittorini. Soprattutto quello raffigurante la Madonna a cavallo. Ne parlano due personaggi ne «Il garofano rosso» (fiore che in quelle pagine viene portato all'occhiello come pegno d'amore), romanzo del 1933 dello scrittore di Siracusa. Un manufatto originale, tipico di quelle parti, sempre presente, a migliaia di esemplari, su tutte le bancarelle alle fiere paesane. E in occasione di uno di quei mercati una Madonna equestre passò - regalo di uno zio - dal banchetto alle mani di Vittorini, che non lo dimenticò mai, anche perché è difficile cancellare dalla memoria gli oggetti che hanno accompagnato la nostra infanzia e il ruolo che vi hanno avuto. Di quell'età spensierata, trascorsa a Scicli, in provincia di Ragusa, quella Vergine in creta era per Vittorini l'emblema. Come per tantissimi altri lo sono il gallo, il carabiniere, il pagliaccio..., realizzati in Puglia e destinati, oltre che ai negozi specializzati, a collezioni private e a musei di arti e tradizioni popolari, come quello che sta per nascere a Ostuni, grazie



a **Peppino Carella**, già titolare di una fornitissima bottega del fischietto, oggi tenuta dal figlio, e anni fa organizzatore di una mostra alloggiata in agosto nel cortile del municipio.

Uno dei figli pugliesi che Elio Vittorini avrebbe sicuramente amato è **Vito Moccia**, quasi 47 anni, di Rutigliano, sette o otto volte vincitore del primo premio alla Sagra nazionale del fischietto in terracotta, che si svolge in quella città distante da Bari un quarto d'ora di treno. Quest'anno la palma è toccata a **Diego Apolloniato** di Nove, ma Moccia si è imposto con un efficacissimo Aldo Fabrizi nell'atto di leggere il giornale in una scena del film con Totò «Guardie e ladri» (nella foto). Con l'argilla Moccia (che è anche pittore e scultore sensibile e delicato), ottiene risultati eccellenti, testimoniati da opere come la «500» (che, stracarica di bagagli, porta in vacanza un'intera famiglia) e «L'attesa» (un fresco sposo deluso, a letto accanto alla moglie addormentata profondamente), esposte, con altre «scenette» sibilanti dello stesso eminente autore nella casa del fischietto di Maria Matarrese - ad Alberobello -, che accoglie il meglio (circa 9 mila pezzi) della produzione pugliese.

Per i suoi fischietti, rigorosamente fatti a mano e riprodotti in numeri limitati,

Moccia si ispira prevalentemente alla vita di ogni giorno: osserva attentamente i volti dei suoi compaesani che incontra per la strada, i loro atteggiamenti, i loro ticchi, e li realizza, reinventandoli. Si hanno così l'operatore ecologico che impugna la scopa; il muratore con in testa il cappello fatto con un foglio di quotidiano; la coppia in motoretta, la donna con l'ombrello, il suonatore di trombone..., fortemente espressivi. Un personaggio di Moccia lo si riconosce a distanza, senza bisogno di leggere la firma. Ne sono usciti tanti dal suo laboratorio in via Generale Dalla Chiesa, dove lavora con la moglie **Rosa Pagliarulo**, conosciuta alla scuola d'arte. Una sua scultura, due anni fa, è stata donata dalle autorità baresi a Romano Prodi, allora presidente del Consiglio, in visita nella città di San Nicola. Un ennesimo riconoscimento per questo artista straordinario, che riesce quasi a far parlare l'argilla, imprimendo alle sue sagome una sobria, simpatica, divertente ironia.

F.P.

Convegno a Foggia

Per discutere del restauro e dell'apertura della Cattedrale

Lo scorso 26 giugno, nella suggestiva Sala del Tribunale della Dogana, in Palazzo Dogana, storica sede della Provincia di Foggia, si è tenuto un interessante convegno promosso dall'Arcidiocesi di Foggia-Bovino, dall'Ufficio di Arte Sacra e Beni Culturali, con il patrocinio della Provincia di Foggia, La CEI, l'Università degli Studi di Foggia, la delegazione FAI, il Museo Civico di Foggia, l'Accademia di Belle Arti di Foggia, l'Ordine degli Architetti di Foggia, la Cattedrale di Foggia.

Tutti riuniti per discutere sulle nuove prospettive in relazione al restauro ed alla conseguente riapertura della Basilica Cattedrale già da troppo tempo sottratta all'attenzione dei devoti e dei turisti.

Al saluto del Vicario Generale, don **Filippo Tardio**, e del Presidente della Provincia, onorevole **Antonio Pepe**, sono seguite le relazioni del dottor **Francesco Picca**, funzionario del Museo Civico di Foggia, che ha conferito sul corredo scultoreo della Cattedrale tra studi e ricerche ripercorrendo le varie fasi costruttive del materiale lapideo presente nella Basilica. Subito dopo, la dottoressa **Giuliana Massimo**, dell'Università di Salerno, ha parlato della scultura medievale della Cattedrale di Foggia soffermandosi sull'impianto romanico-pugliese. L'illuminante intervento del professor **Christian de Letteriis**, ha riguardato la presenza degli artisti napoletani a Foggia soffermandosi sull'attività del notissimo

Giuseppe Sanmartino, autore degli angeli capialtare dell'Altare Maggiore della Cattedrale foggiana. De Letteriis ha parlato anche delle tecniche scultorie utilizzate dallo stesso artista in rapporto alle committenze dell'aristocrazia napoletana, come quella di Raimondo di Sangro, principe di Sansevero, che fece costruire dal Sanmartino il famoso «Cristo Velato». Ha, infine, chiarito la posizione dell'artista in merito al velo che ricopre la statua che fa parte di un unico blocco marmoreo e non dovuto, come affermato da alcuni studiosi, a tecniche ed esperimenti dello stesso stravagante principe di Sangro.

Sono poi seguite le relazioni della dottoressa **Michela Di Gioia** dell'Accademia di Belle Arti di Foggia, che ha relazionato sul Crocifisso di Pietro Frasa, e quella del professor **Emanuele D'Angelo**, sempre dell'Accademia di Belle Arti di Foggia, che ha concluso il convegno con un quesito su cui molto spesso l'uomo della strada si è interrogato: Capitanata, Terra d'Arte? Auspichiamo di sì!

Gli interventi conclusivi della dottoressa **Maria Giovanna di Capua**, della Sovrintendenza ai Beni Artistici di Bari, don **Antonio Sacco**, parroco della Basilica Cattedrale, professor **Giuliano Volpe**, Magnifico Rettore dell'Università di Foggia, dottor **Savino Grasso**, Direttore dell'Accademia di Belle Arti di Foggia, architetto **Augusto Marasco**,

presidente Ordine degli architetti della provincia di Foggia, professoressa **Maria Luisa D'Ippolito**, presidente della sezione foggiana FAI, hanno concluso il convegno.

La serata gradevolmente moderata dall'architetto **Francesco Lepore**, diret-

tore dell'Ufficio Arte Sacra e Beni culturali dell'Arcidiocesi di Foggia-Bovino, tra la soddisfazione del folto numero di partecipanti, si è conclusa con la speranza di vedere molto presto la Cattedrale di Foggia restituita alla città.

Lucia Lopriore

Archeoclub di Foggia e il terremoto in Abruzzo

Su invito della presidente nazionale dell'Archeoclub d'Italia, anche la sede di Foggia si è mobilitata per venire incontro alle mille esigenze determinatesi in seno al patrimonio artistico e culturale abruzzese in seguito al terremoto del 6 aprile scorso.

La presidente foggiana, **Santa Picazio**, ha tra l'altro così risposto.

«Non possiamo che condividere l'iniziativa della presidente nazionale alla quale siamo particolarmente vicini anche sul piano personale ed affettivo. (...) La ricostruzione è possibile, deve essere possibile. (...) Purtroppo la natura ci ha dimostrato ancora una volta di essere la più forte, forte almeno quanto è infinita la stupidità umana e quanto è dannosa la superficialità di alcuni operatori» (...)

Sempre la presidente Santa Picazio ha affidato ad un comunicato stampa alcune riflessioni che riportiamo di seguito in ampio stralcio.

«Bisogna responsabilizzare seriamente chi assume dispendiosi incarichi e punire chi mette in gioco la vita e la cultura della gente per imperizia o per malafede. (...)

L'ultimo notiziario di Archeoclub d'Italia riporta in sintesi alcune mie riflessioni sull'opportunità di valorizzare

i piccoli centri. Uno dei paesi che citavo come un buon esempio da imitare per incrementare il flusso turistico di un territorio era proprio un paese abruzzese, Santo Stefano di Sessanio. Si tratta di un bellissimo borgo a 1.200 m s.l.m. fondato dalla fiorentina famiglia dei Medici, sulla via della Transumanza, per agevolare i lavoratori della lana. Abbandonato con il passare del tempo dai suoi abitanti, tutti emigrati, il borgo è rimasto addormentato, abitato da sole 60 anime e, per questo, intatto. Poi, come nelle favole, un giovane svedese, venuto in Italia per trascorrere un periodo di vacanza, durante una delle sue solitarie escursioni, scopre il borgo, se ne innamora ed acquista ad un costo ridicolo alcune case abbandonate. Le consolida (bene!) e le rende confortevoli all'interno. Poi invita degli amici. Gli amici a loro volta fanno la stessa cosa ed in men che non si dica Santo Stefano di Sessanio, che dall'esterno sembra ancora il borgo medievale abbandonato, all'interno è pieno di vita, e che vita!

Evidentemente i lavori sono stati condotti così bene che le case, distanti solo 12 km da L'Aquila, non hanno riportato alcun danno.

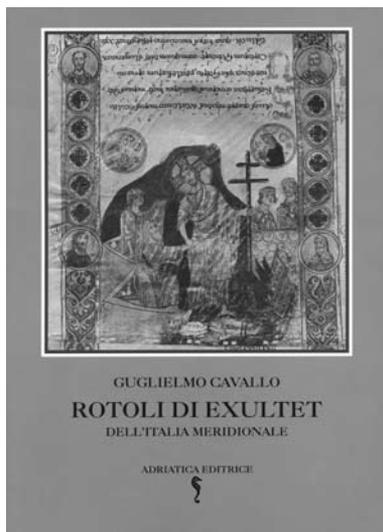
Tanto... per qualche riflessione in più».

«Rotoli di Exultet» di Guglielmo Cavallo

Riproposto un volume che si occupa del «tesoro» della Cattedrale di Troia

Il depliant che annunciava l'inaugurazione del Distretto Culturale «Daunia Vetus» parlava di uno scrigno «che vuole cantare forte i suoi tesori e annunciare con orgoglio tutta la sua bellezza».

Ebbene, un altro inno alla bellezza della nostra terra viene dalla ripubblicazione del volume di Guglielmo Cavallo «Rotoli di Exultet dell'Italia meridionale» del 1973 che Antonio Gelormini e la Casa Editrice «Adriatica» di Bari hanno voluto riproporre in un formato agile e anche più accessibile dal punto di vista economico. Lo presentiamo ai nostri lettori con le parole del testo «Custodi di luce» di Antonio Gelormini, uno degli ideatori e dei responsabili del Distretto Culturale dei Monti Dauni. (f.m.)



Prima di accingerci a srotolare esempi di bellezza e di raffinatezza culturale, quali sono gli *Exultet*, sarà bene rivolgere un doveroso pensiero di riconoscenza a quella sparuta, tenace ed eletta schiera di *Cherubini senza ali*, che da sempre assolvono il compito di guardiani della luce. Custodi appassionati, e talvolta gelosi, preposti a filtrare riverberi terreni che rimandano alla spiritualità della Luce Divina. La sola capace di toccare le corde più intime e più sensibili delle vite umane.

Sono i Tesorieri Capitolari. A loro, nel corso dei secoli, è stata affidata la delicata e certosina cura, nonché la difesa e la conservazione, di quegli oggetti di materia e fattura preziosa, che costituirono man mano i «Tesori delle Cattedrali», custoditi nelle sacrestie sotto la diretta responsabilità dei rispettivi Capitoli che, secondo liturgia, ne curavano l'ufficiatura.

Conservare la luce (o il fuoco), già nella struttura sociale preistorica umana, era servizio di alta ed esclusiva responsabilità. Una primordiale forma di potere, che dava a chi ne fosse investito una posizione preminente, sia politica che religiosa (per la marcata simbologia spirituale della fiamma accesa), in ogni comunità di appartenenza.

La forma e i modi di interpretare questa sorta di missione per la custodia, nel succedersi delle civiltà, hanno conosciuto declinazioni e interpretazioni diverse. Spesso legate alle influenze dei tempi e alla sensibilità soggettiva dei fiduciari. C'è stato chi teneva ben nascosta la fiamma viva, al riparo da tutto e da tutti (in particolare quando si era incapaci di riprodurla), per accrescerne suggestione e mistero. Ma da quando il velo spirituale del culto e della liturgia, prima da Atene e poi da Roma, è stato allargato sulla quotidianità delle comunità, la sua ostensione (o la continua alimentazione affidata per esempio alle Vestali) è diventata rito, motivo di rapimento e occasione di preghiera.

Anche i Tesorieri Capitolari hanno caratterizzato la loro azione, di conservazione e di difesa, in forme diverse di

allargata o limitata fruizione dei tesori custoditi. In genere catalogandoli e valorizzandoli (anche attraverso pubblicazioni editoriali), come è accaduto a Bari per il canonico tesoriere di S. Nicola, padre Dionisio De Merlino, o a Troia per i canonici Mons. Secondino De Stefano e Mons. Giovanni Dacchille.

Talvolta salvandoli da vere e proprie scorrerie e saccheggi. Capitò a Troia, al Vicario Generale Arcidiacono don Donato M. De Colellis, che durante un «prelevamento forzoso» di codici e pergamene, ordinato dal Re Ferdinando IV di Borbone, fece allontanare in un vecchio sacco, ridotti a spezzoni, gli *Exultet* troiani come carte stracce.

Altre volte cedendo alla violenza degli eventi. Come decise, nella medesima occasione, lo stesso Arcidiacono, pur di salvare i preziosi codici manoscritti del cosiddetto «Fondo Cavalieri» (dal nome del Vescovo, Mons. Emilio Giacomo Cavalieri, che li aveva fatti restaurare e rilegare). Fondo ancora oggi conservato, in apposita sezione, presso la Biblioteca Nazionale di Napoli.

Quando si ama ci si preoccupa. Se si ama tanto, si soffre. Una storia antica come il mondo, che non poteva avere effetti diversi sugli stessi Tesorieri, a contatto quotidiano con incommensurabili bellezze. In alcuni di loro passione e dedizione sono stati alla radice del fervore divulgativo, Mons. Gaetano Barracane a Bari non cessa di produrre pubblicazioni e riproduzioni degli *Exultet* e del *Benedizionale* a beneficio di fedeli, studenti e appassionati. In altri hanno acceso sentimenti di comprensibile gelosia, che quando si sono sposati con la responsabilità della custodia, come è accaduto a Troia con Mons. Mario Maitilasso, hanno teso a fare dello scrigno capitolare un forziere, rendendo segrete luce e verità.

La convinzione che fosse naturale l'accesso all'emozione solo a chi avesse familiarità con la vitalità della Liturgia, spesso ha creato una cortina dinanzi «a ciò che era stato pensato e creato per la contemplazione» (Mons. Francesco Zerillo, Vescovo Emerito di Lucera-Troia).

Dando vita al paradosso, nel caso degli *Exultet* troiani ora finalmente visibili nel nuovo Museo della Cattedrale, di uno strumento considerato per eletti: pensato, prodotto e curato, invece, per favorire la partecipazione alla liturgia e rendere comprensibile anche il difficile alla più vasta platea di fedeli analfabeti. Tanto più a digiuno di ogni elementare riferimento teologico. Poterli riammirare ha posto fine al *vulnus* di un contraddittorio «oscuramento», per rotoli pergamenei che celebrano la Luce.

In ogni caso, non potremo che essere eternamente riconoscenti a questi arcigni «angeli custodi» in abito talare che, con o senza spada, hanno saputo e voluto tramandarci un patrimonio di cui riappropriarsi, per prendere coscienza delle proprie radici di fede e di storia.

La civiltà stessa di una comunità, infatti, si misura non solo dalla capacità di produrre beni culturali, ma anche dall'intelligenza nel provvedere alla loro conservazione e fruizione. In quest'ottica ogni Tesoro, così come ogni oggetto creato dalla Chiesa, per la Chiesa, nella Chiesa, non è solo un museo di manufatti preziosi, bensì un originale patrimonio di cui essere profondamente consapevoli, uno strumento inedito di educazione religiosa e culturale.

Il recupero, il restauro e la riapertura di musei ecclesiastici, come quelli di Bari e di Troia, confermano ancora una volta che i beni culturali della Chiesa sono un patrimonio da conservare materialmente, tutelare giuridicamente e valorizzare pastoralmente, nell'ambito di ciascuna comunità cristiana. Tali spazi, e gli eventi in essi organizzati, sono occasione di animazione dei fedeli e di valorizzazione del patrimonio storico-artistico; riuniscono il valore della memoria con quello della profezia, salvaguardando in tal modo i segni tangibili della *Traditio ecclesiae*.

La riedizione di questo volume vuole prolungare, oltre l'arco temporale della visita ai due musei, il contatto emozionale e la riflessione culturale dei visitatori. Tenendo viva la luce della conoscenza e della devozione a migliore difesa dei propri tesori. Per questo, un ringraziamento particolare va riservato a quei moderni «mecenati», che col loro contributo hanno reso possibile contenere il prezzo di copertina della pubblicazione, per renderla particolarmente accessibile. In coerenza con lo spirito più intimo di questi preziosi rotoli pergamenei medievali. Pensati e miniati negli *scriptoria* benedettini dell'Italia meridionale, per favorire comprensione e attenzione di tutti i fedeli, anche e forse soprattutto delle assemblee con più modeste sensibilità culturali.

Di questi rotoli ne esistono in tutto nel mondo oltre trenta, ma solo 28 di essi sono da definirsi propriamente *Exultet*, in quanto iniziano con questa parola e descrivono la liturgia principale che si celebra durante la Veglia Pasquale. Altri rotoli, di cui l'importante esemplare custodito a Bari e presentato in questo volume, sono altre preghiere, detti *Benedizionali*. Sempre relativi a celebrazioni della notte di Pasqua, quando si benedicono i fonti battesimali e l'Olio Santo, che servirà ad impartire i Sacramenti nel corso dell'anno successivo.

Possiamo ritenerci fortunati se circa un terzo di essi è conservato in Puglia: la regione della luce, delle città bianche e dei rosoni più incantevoli. L'ammirato godimento di queste opere d'arte e l'attenzione all'intero patrimonio custodito nei nostri musei ecclesiastici, possono diventare, senza dubbio, un nuovo ed efficace strumento di evangelizzazione cristiana e di promozione culturale.

Antonio Gelormini

(gelormini@katamail.com)



È ritenuto il più grande poeta latino vivente

Joseph Tusiani e la sua poesia latina in un convegno internazionale

Organizzato dall'Accademia Belgica di Roma, con il patrocinio della Università Cattolica di Lovanio e della Università del Salento di Lecce, si è tenuto a Roma un Convegno di alto livello sulla poesia latina di **Joseph Tusiani**.

Il Convegno fa seguito a quello tenutosi due anni fa presso l'Università di Lovanio per la presentazione del volume *In nobis caelum*, che raccoglie quasi tutta la produzione latina di Tusiani, curato dal prof. **Emilio Bandiera** ed edito dal prestigioso Ateneo belga.

Ormai Tusiani è tra i maggiori, se non il maggiore autore di poesia latina del nostro tempo e gode dell'attenzione critica dei più accreditati studiosi che si occupano di lirica latina contemporanea.

Il Convegno romano si proponeva di fare il punto su questa importante sezione dell'opera poetica tusiana che, come sappiamo, annovera altrettanto notevoli sezioni in lingua italiana, inglese e in dialetto garganico.

La conoscenza perfetta di queste quattro lingue consente a Tusiani di spaziare in territori socio-culturali e linguistici molto diversi tra loro e tuttavia legati da un filo rosso che è dato dal mondo interiore e dal bagaglio di esperienze e di memorie del grande autore.

Alcune relazioni del Convegno, come quelle di **Carlo Rossi** e di **Giacomo Dalla Pietra**, sono state tenute in lingua latina, quelle di **Dirk Sacré** e di **Tom Deneire** in lingua inglese e le relazioni di **Mauro Pisini** e di Emilio Bandiera in lingua italiana.

Questo particolare, non di poco conto, sottolinea lo spessore scientifico del Convegno, che è stato introdotto con un indirizzo di saluto da **Walter Geerts**, rettore dell'Accademia Belgica.

Interessante e ben articolata, oltre che chiara nella linea discorsiva, è stata la relazione dell'architetto Giovanni Carlo Rossi, studioso di Tusiani e cultore della poesia latina, che ha evidenziato alcuni caratteri della lirica latina tusiana e ne ha sottolineato i temi ispiratori, come quello delle pietas e delle religiosità.

In particolare ha fatto emergere il sentimento di pietà che Tusiani esprime nei confronti sia dei genitori sia degli amici. Questi motivi che circolano nei versi tusiani sono, a giudizio di Rossi, inseriti nel contesto di una solida dottrina che si coniuga ad una ispirazione sincera ed autentica che dà vita a una poesia che cattura l'animo del lettore.

Il prof. Dirk Sacré svolge il suo intervento in lingua inglese e da fedele e puntuale studioso della poesia latina di Tusiani si sofferma sulla sua grande preparazione filologica, che viene da lontano e che si situa lungo una gloriosa tradizione che da Pontano arriva sino ad Pascoli.

Anche Sacré sottolinea alcuni aspetti peculiari della produzione latina di Tusiani attraverso riscontri e citazioni testuali assai precisi e pertinenti, con un richiamo puntuale al concetto di *lo divisio* che appartiene ormai alla tradizione critica



che concerne il poeta. In particolare egli afferma che «*Tusiani è unico in quanto si distacca dalla moltitudine dei verseggiatori che, con molta pazienza e diligenza, imitano qualche verso di Virgilio o Orazio o altri poeti latini. Egli è poeta vero e ce lo dimostra ogni sua lirica*».

Il prof. Giacomo Dalla Pietra, ricercatore presso l'Università Ca' Foscari di Venezia, svolge in lingua latina una relazione incentrata su riscontri comparativi tra la poesia di Tusiani e la poesia di alcuni autori latini come Lucrezio e Orazio.

Il prof. Tom Deneire, ricercatore presso l'Università di Lovanio, parla in lingua inglese e sottolinea con molta puntualità ed efficacia il sostrato filosofico che sostiene il dettato poetico di Tusiani in lingua latina, che tuttavia si caratterizza per un costante connubio tra ispirazione poetica e vena musicale. Tutto questo in virtù di una perfetta conoscenza da parte di Tusiani dei fondamenti metrici e stilistici senza i quali non può esistere un discorso poetico.

La relazione di Emilio Bandiera, svolta in lingua italiana, s'incanta sull'analisi degli ultimi componimenti latini di Tusiani, contenuti nella silloge *Fragmenta ad Aemilium* pubblicata in questi ultimi giorni e dedicata proprio allo studioso dell'Università del Salento, che ha lasciato il servizio accademico per godersi una meritata pensione. Bandiera traccia una linea trasversale che corre lungo tutti i versi di *Fragmenta* e rintraccia via via pensieri, dubbi, aspirazioni, sogni che oscillano tra passato, presente e futuro. In tal contesto fa emergere l'elemento vitale della poesia tusiana e cioè la luce che è vista come dono divino che illumina ogni verso, ogni parola, ogni sillaba di questa poesia che vibra di intensità e di verità.

Il prof. Mauro Pisini della Pontificia Università per la Musica Sacra indugia a lungo sul rapporto che Tusiani ha con la lingua latina, che è, secondo lo studioso, aspetto fondamentale della sua anima. Da qui la naturalezza dell'esametro tusiano che si fa ammirare per la sua modernità e per la capacità di entrare in sintonia anche con un lettore del nostro tempo.

La lettura di due liriche di *Fragmenta* da parte dell'Autore conclude degnamente il Convegno, che ha evidenziato la grandezza e la modernità della poesia latina di Tusiani, autore sommo per la capacità straordinaria che ha di far sentire la forza poetica di una lingua che è viva per

le risonanze semantiche che è in grado di produrre ancora oggi. Un folto pubblico ha seguito i lavori e tra esso un bel gruppo di giovani e una rappresentanza del Liceo «P. Giannone» di San Marco in Lamis, il paese natio di Tusiani.

È evidente che per l'uso delle tre lingue durante lo svolgimento del Convegno il pubblico non ha percepito tutto quello che gli studiosi hanno proposto circa il significato e la valenza della produzione latina di Tusiani, ma la pubblicazione degli atti consentirà una lettura più attenta e

meditata degli interventi, che certamente si avvarranno per la stampa di ulteriori precisazioni ed integrazioni che ne arricchiranno ancora di più interpretazioni e valutazioni critiche.

A conclusione di queste note come documentazione esemplificativa desidero riportare due componimenti latini di Joseph Tusiani con la traduzione che ne dà Emilio Bandiera. I due componimenti sono tratti dal volume *Fragmenta ad Aemilium*.

Raffaele Cera

Liber nunc

Liber nunc ab iniquitate verbi
Scripti, verba queas, amice care,
Vento dicta tibi, tibique soli,
Audire in requie tui laboris.
Nunc suavissima sit quies diurna
Felici Aemilio librum legenti
Naturae et magicum melos voranti
Caelorum. Legere omne verbum inane,
quid sub sole valet nitente sole?
Undae si resonant maris canorae,
Cur describere eas librisque ferre?
Dulcis musica te tenebit in te
Ac numquam cupies viri loquelam.
Ergo, linque libro set astra quaere,
Pars terrae, simul atque pars deorum.

N.Y. 5. XII. 2006

Libero ora

Libero ora dal peso della parola scritta,
nel riposo che segue al tuo lavoro
che tu possa ascoltare, caro amico, ascoltare
le parole dette dal vento a te, e a te solo.
Sia ora soavissima la quiete diurna
ad Emilio che legge felice il libro
della natura e divora la magica melodia
dei cieli. A che mai serve, se il sole risplende,
leggere ogni vana parola nel sole?
Se risuonano le onde sonore del mare,
perché descriverle e riportarle sui libri?
Ora la dolce musica ti tratterrà in te stesso,
e mai più bramerai il parlare dell'uomo.
Perciò, lascia i libri e cerca le stelle,
mentre sei parte della terra
e nello stesso tempo anche parte degli dei.

FAMA RUIT CELERI CUM TEMPORE

FAMA RUIT CELERI CUM TEMPORE, TEMPUS EA IPSA,
AST HUMANA MANET PIETAS POST TEMPORIS UNDAS.
ME, DOCTISSIME AMICE, VELINT IUVENES MEMINISSE
NON TAMEN UT VATEM CELEBREM QUI QUATTUOR USUS
EST LINGUIS, CARPSITQUE VIAM VISITQUE QUOTANNIS,
SED POTIUS TRANQUILLUM HOMINEM QUI IN MONTE BEATO
TAM FELIX FIERI POTERAM DUM VITA MANERET.
ERGO, ILLUM MONTEM, CUIUS QUERCUS MIHI CARAE
MOX HIEMIS FREMITU RESONABUNT FRIGORE MORSAE
PRO ME NUNC ET CRAS CALIDE PROMPTIQUE SALUTA.

N.Y., 1. XII. 2006

FUGGE COL TEMPO

FUGGE COL CELERE TEMPO LA FAMA,
TEMPO ESSA STESSA, MA RESTA L'UMANA PIETÀ,
DOPO LE ONDE DEL TEMPO.
VOGLIANO I GIOVANI RICORDARMI, O DOTTISSIMO AMICO,
MA NON COME IL CELEBRE VATE CHE HA USATO QUATTRO LINGUE,
E HA INTRAPRESO VIAGGI OGNI ANNO PER ANDARE A VEDERLI,
MA COME UN UOMO TRANQUILLO CHE, SUL MONTE BEATO,
POTEVA ESSERE TANTO FELICE MENTRE ERA IN VITA.
PERCIÒ CALDAMENTE E PRONTAMENTE
ORA E DOMANI SALUTA QUEL MONTE,
LE CUI QUERCE A ME CARE BEN PRESTO RISUONERANNO
MORSE DAL FREDDO, AL FREMITO DELL'INVERNO.

Riconoscimento

Lo scrittore e poeta **Joseph Tusiani** è stato inserito nell'elenco di 48 illustri personalità che lavorano negli Stati Uniti e che sono immigrati appartenenti a diverse nazionalità.

L'elenco è apparso su una intera pagina del New York Times ed è stato compilato per mandato della *Carnegie Corporation* di New York.

Tusiani è l'unico italo-americano ad essere presente in questo prestigioso gruppo che annovera scienziati, economisti, imprenditori, cantanti, attori, atleti, ecc. alcuni dei quali in passato hanno ricevuto il Premio Nobel.

Auguri e complimenti vivissimi a Joseph Tusiani per questo ennesimo riconoscimento ai suoi alti meriti di grande rappresentante della cultura italo-americana.

Sapevo che Enzo Liberti era un artista illustre. Era facile saperlo, noto com'era in tutto il Paese e fuori. Me ne aveva parlato a lungo anche Anastasio Marasca, fratello di Franco, l'indimenticabile fondatore de «Il Rosone». Della vita di Liberti, della sua dimensione umana, sapevo ben poco, non avendo avuto il piacere di conoscerlo personalmente. E ho perso una grande occasione. Era leale, schietto, impegnato politicamente ma senza mai aggiogarsi a questo o a quel carro per obiettivi di parte o egoistici; e da giovane, quando aveva qualcosa da dire, non disponendo di agganci nei giornali, affidava la sua polemica a un manifesto che attaccava al muro.

Enzo Liberti non c'è più. Si è spento il 26 marzo scorso, lasciando prostrati, oltre ai parenti, gli amici a lui più cari. Fra questi, il giornalista e scrittore Piero Lotito, che gli è stato vicino anche nella malattia. È proprio nelle parole di Piero si delinea la personalità di questo eminente artista. «Enzo fece una tela anche per Padre Pio... È splendida la storia di quell'opera; per alcune persone misteriosa. Andò così: Enzo era stato appena confessato dal frate di Pietrelcina, quando, già sulla via del ritorno a casa, si sentì chiamare: 'Ehi, lei che è un artista'.... Stupito, Enzo si voltò; e vide un giovane sacerdote che con ampi gesti della mano lo invitava a fermarsi: «Ci hanno regalato una bella cornice, non farebbe un quadro per l'ospedale?». Liberti esaudì la richiesta e dipinse un Cristo in croce (nella foto), che fu posto nella Casa Sollievo della Sofferenza nel punto in cui Padre Pio confessava i medici e i malati. Chi aveva «suggerito» a quel prete che Enzo Liberti era un pittore? Certamente Padre Pio, che leggeva nella mente e nell'anima delle persone, e che poi fece avere al pittore un biglietto di ringraziamento».

Mi meraviglia la loquacità di Piero, di solito riservato, poco incline a lun-



ghi discorsi. È il dolore per la perdita dell'amico a stimolarlo. «Era di Enzo il ciclo pittorico sulla Passione nella cripta della chiesa matrice di Sant'Agata di Puglia, che aveva estasiato Eva Tea, firma autorevole della critica d'arte. Erano gli anni '50. La sua produzione è stata felicissima e feconda, e sue opere si trovano oggi in diverse parti del mondo».

Ascoltando Piero, m'innamoro di questo personaggio. Che nell'83 incontrò a Roma Papa Giovanni Paolo II. «Nella Sala Nervi illustrò a un interessantissimo Wojtyła i tre dipinti che aveva voluto donare al Vaticano. E a Messina, nell'88, presso la tomba di Annibale di Francia, incontrò nuovamente il Pontefice che,

La scomparsa di Enzo Liberti

Artista illustre, persona umile lascia opere in tutto il mondo

riconoscendolo tra la folla, allargò le braccia in un sorridente saluto. Nel libro «Ho dipinto la Passione» - prosegue Piero - ha condensato la propria avventura umana e artistica alla ricerca dei volti del popolo per l'esaltazione delle vicende della Croce, desunte anche da tante personali ricerche storiche e bibliche. Ogni dettaglio dei suoi dipinti poggia sulla conoscenza profonda delle Sacre Scritture. E questa conoscenza portava Liberti a elaborare intensamente nuovi, possibili scenari dei momenti più importanti della storia evangelica». È stato ispettore ai monumenti; e ha scritto, fra l'altro, un importante libro sulla battaglia di Canne. Aveva dunque pure dimestichezza con la penna, come dimostrano anche i suoi tanti articoli sull'«Osservatore Romano» e «Avvenire».

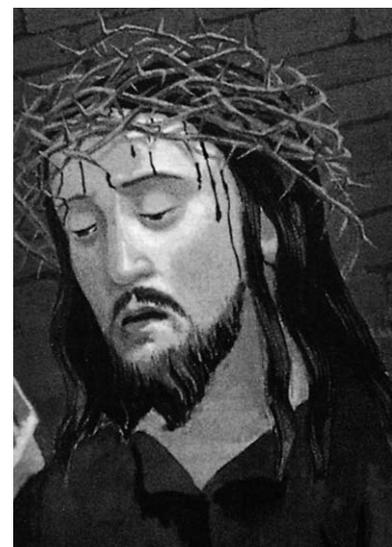
Era un uomo solitario. «Se c'è una solitudine dell'artista - scrisse Lotito sul quotidiano «Il Giorno», e lo ripete a voce -, la solitudine di chi fa arte sacra dev'essere la più impietosa». E questa solitudine Lotito la intuisce nella casa del pittore a Seveso, disegnata a metà anni '60 dal famoso architetto Giovanni Muzio. Casa e bottega, dove hanno visto la luce opere di altissimo livello che oggi si trovano in tante chiese in Spagna, Francia..., una a Manila nelle Filippine: tabernacoli, reliquiari, pale d'altare, statue, «via crucis», porte di bronzo.

Com'era la vita di ogni giorno di Liberti, al di fuori della creazione artistica? «Era così concentrato nel suo lavoro, che badava poco agli impegni quotidiani. Era quello che oggi potremmo chiamare

l'artista svagato perennemente rivolto alla propria attività. Era all'apparenza assente, perché aveva un costante flusso di pensieri sugli altari da progettare, sui dipinti da impostare, sulle soluzioni tecniche per le sue porte di bronzo e ceramica smaltata. Ma alla mancanza di dialogo sugli altri argomenti suppliva con una grande disponibilità di spirito, sempre pronto al bene e alle preghiere per tutti. Era un uomo votato alla solitudine, proprio per questa sua fortissima immersione nella pittura del sacro e del sacro nella pittura». Poi, Lotito ci racconta che per dipingere il volto di un santo, di un angelo, Liberti osservava la gente che incrociava per strada nel suo paese natale, Biccari, e appunto a Sant'Agata, che egli aveva eletto a sua seconda patria.

Enzo Liberti se n'è andato a 87 anni. «Per lui adesso parlano i volti e le straordinarie scene dei suoi quadri e delle sue grandi porte all'ingresso di chiese e santuari».

Franco Presicci



Giuseppe Annese a 30 anni dalla scomparsa

Intellettuale «creativo» coltivò molteplici interessi

Intellettuale creativo e per molti versi «sui generis» fu lo scrittore e pubblicitario Giuseppe Annese (San Severo, 1932 - Milano, 1979).

Creativo lo fu sicuramente. Ma perché «sui generis»?

Cominciamo col dire che la sua vita professionale e artistica si svolse principalmente a Milano, dove ben presto si stabilì dopo la laurea in Giurisprudenza (che conseguì a Bologna) e gli studi di giornalismo, seguiti presso la Scuola di giornalismo di Urbino. A Milano Annese svolse un'affermata attività di «creativo» per la pubblicità, lavorando per alcune importanti agenzie del settore. Ma nel capoluogo lombardo fu anche un assiduo frequentatore del mitico locale «Giamai-ca» dove conobbe, fra gli altri, il critico musicale Beniamino Dal Fabbro, i pittori Ernesto Treccani, Giuseppe Migneco e Gianni Dova, il vignettista satirico Pippo Coco, il germanista Giorgio Cusatelli, il fotografo Ugo Mulas, gli scrittori Giuseppe Bonura e Sandro De Meo.

Si capisce subito che gli interessi e le peculiarità di Annese non si fermavano al campo della pubblicità; e quindi fu pittore, giornalista, «animatore politico», romanziere, poeta. In tutte queste attività artistiche e intellettuali egli portò una sorta di «malessere esistenziale», una particolare disposizione d'animo e una forte sensibilità umana, che se da un lato sembravano farlo chiudere in se stesso, da un altro evidenziavano un intenso bisogno di comunicazione e di gratificazione.

E vivaci e intensi furono gli anni milanesi, costellati di frequentazioni e amicizie importanti, successi professionali, ambizioni artistiche e letterarie. A questo proposito ricordiamo il suo romanzo «Serenità in agguato. Kitsch romanzo» (pubblicato nel 1975 dalla milanese Jaka Book), opera satirica svolta in modo sperimentale e ambientata nel mondo delle agenzie pubblicitarie milanesi; romanzo che ebbe buona accoglienza a livello nazionale, anche se in un certo

senso disorientò la critica. E questo proprio per quel carattere «irregolare» del suo autore.

Colpiva quella sua cifra stilistica così particolare eppure già ben definita e difficilmente inquadabile; colpiva, ancora, quella sua singolare ansia e quel suo forte bisogno di solitudine, ma anche quel suo «volare alto». Elementi, questi, che torneranno forse anche con maggiore maturità espressiva e consapevolezza stilistica nell'altro romanzo di Annese: «Macerazioni divertenti» (Besa, Lecce), opera postuma, a cura dei critici Enzo Verrengia e Michele Trecca. E proprio Trecca, nel presentare il libro scrive: «Nelle pagine del suo romanzo Annese si sbizzarrisce in un pastiche linguistico di stampo gaddiano, riproducendo le voci dei vari personaggi senza deformazioni letterarie e censure moralistiche. Espressioni dialettali delle varie regioni d'Italia, cori e battutacce oscene non hanno, però, solo esilaranti effetti di comicità ma sono dei veri e propri squarci di umanità».

Vi è da dire, ancora, di altre importanti frequentazioni milanesi e romane di Annese. Dal 1964 collaborò con il grande umorista Marcello Marchesi, scrivendo a quattro mani dei testi televisivi composti in auto nel corso di esilaranti sedute creative «on the road» con la colonna sonora del traffico milanese.

Nel 1967 passò alla Star di Agrate e

contemporaneamente iniziò la collaborazione con l'Agenzia Orsini di Roma. Al Caffè Rosati conobbe lo scrittore pescarese Ennio Flaiano con il quale coltivò un'affettuosa amicizia, rinsaldata l'anno successivo da una memorabile serata all'osteria milanese della Briosca.

Nel 1968 fondò e diresse il mensile satirico «Budd» che incontrò subito un buon successo di critica e di pubblico e si avvalse di collaboratori di ottimo livello come Marcello Marchesi, Giuseppe Migneco, Camilla Cederna ed altri.

Estremamente interessanti furono, infine, le sue escursioni nel campo della poesia (in cui portò la sua originale ispirazione, venata di una malinconia a volte struggente, a volte graffiante) e le sue creazioni pittoriche, anch'esse di singolare valenza artistica.

Luciano Niro

«Il Gargano tra natura e cultura»

Ritorna puntuale, a partire dal 21 luglio, la manifestazione «Il Gargano tra natura e cultura», organizzata da Comune di Rodi Garganico, Edizioni del Rosone e Centro rodiano di cultura Uriatino.

Presentazioni di libri, incontri musicali, visite guidate, tavole rotonde potranno essere seguiti dai cittadini di Rodi e dai vacanzieri presenti nel centro garganico.

Il paesaggio del Sud in una mostra a Barletta

Terra e mare, arte pittorica italiana della seconda metà del XIX secolo



Filippo Palizzi: «Fanciulla»

Prosegue con encomiabile regolarità a Barletta l'attività di Palazzo Della Marra con importanti mostre temporanee. Dopo quella del 2006 dedicata a De Nittis e Tissot e quella del 2007 in cui l'artista barlettano veniva presentato insieme a Zandomenighi e Renoir, ecco lo scorso anno la mostra dedicata a *Paris 1900*, in collaborazione con il *Petit Palais* della capitale francese.

La mostra attualmente in corso (fino al 2 agosto) recupera la dimensione territoriale nazionale, occupandosi non di singoli artisti, ma di un tema - Terra e Mare - per presentare il paesaggio del Sud da De Nittis a Fattori.

Nella seconda metà del XIX secolo il paesaggio non è elemento accessorio della composizione figurativa, ma acquista una sua autonoma validità. Di una dignità tematica del paesaggio in genere abbiamo traccia remota negli acquerelli di Dürer o nella pittura tedesca di Albrecht Altdorfer in cui per la prima volta sono assenti le figure umane.

Nella fase successiva di rappresentazione del paesaggio si dava preferenza non a scenari reali, ma a quelli che presentavano effetti pittorici più interessanti o che si abbinavano meglio alla poesia, secondo l'antica espressione di Orazio (*A Pisone*) che assimilava la poesia ad un quadro (*ut pictura poesis*).

Superato poi il gusto per il paesaggio tenebroso, col Romanticismo si afferma una percezione reale della natura e con impressionisti e macchiaioli si apre la via delle sperimentazioni cromatiche.

«Terra e mare» è la *summa* di queste rappresentazioni, con riferimento specifico ai nostri ambienti meridionali così come i vari artisti li percepivano. La rassegna è davvero ricca per la presenza di autori tra i più qualificati, da De Nittis a Fattori (come recita il titolo), passando per Michetti, Palizzi, Lojaco, Nomellini, Toma, Dalbono, Netti, Girondi, tanto per fare qualche nome. Per tutti il denominatore comune è il paesaggio che da elemento accessorio della composizione diviene quasi esclusivo, perché anche quando vi compare la figura umana, resta comunque protagonista.

Viaggio per terra ...

E allora eccoci in viaggio via terra per il nostro Sud, cominciando dalle nostre contrade. Ci pensa Raffaele Girondi

con *Strada di campagna (Mattinata)*, a guidarci su un minuscolo carrettino, che è un puntino nero al centro della tavola, che avanza, tra una rada vegetazione, su un'ampia strada sterrata abbacinata dal sole.

Dalla luce del Gargano ad un campo di grano, dove è in corso la *Mietitura* di Plinio Nomellini. In primo piano è un trionfo di colori, mentre sulla destra con ampio gesto delle braccia avanza una figura femminile che precede le altre mietitrici che si perdono nello sfondo. Il paesaggio è «contaminato» dalla presenza umana, ma non cogliamo il senso della fatica, come ad esempio ne *La messe* di Francesco Netti, col mietitore che affonda la testa in un secchio per spegnere l'arsura. Qui è sottolineata la festa del raccolto, con le mietitrici che - sorriso sulle labbra - si muovono con eleganza, quasi come in un passo di danza.

Con Francesco Lojaco approdiamo in Sicilia; la *Veduta di Palermo da Santa Maria del Gesù* conferma quanto accennato in premessa, con l'annotazione della «verità» dei paesaggi, dei quali viene precisato il punto di osservazione e i dettagli minuziosi. La scena è immersa in un bagno di luce estiva che purtroppo il pur ottimo catalogo della Silvana Editoriale non rende alla perfezione. Una ragione ulteriore per una visita alla mostra.

... e per mare

Anche andando per mare la scelta è variegata. Per chi predilige la rappresentazione robusta della forza del mare non c'è che l'imbarazzo della scelta tra la *Mareggiata* di Edoardo Matania, con un veliero sbalzato sugli scogli e la *Tempesta* di Edoardo Dalbono, con gli uomini che sotto un cielo plumbeo si affaticano per tirare in secco la barca. Nel *Mare in burrasca* di De Nittis le onde schiumose, dipinte con una gamma cromatica esemplare, hanno vinto l'imbarcazione e i miseri relitti galleggiano in primo piano.

Sulla parete della sala zampilla una lirica descrittiva di D'Annunzio: è *L'onda* che

«...Sciacqua, sciaborda,
scroscia, schiocca, schianta,
romba, ride, canta,
accorda, discorda,
tutte accoglie e fonde
le dissonanze acute

nelle sue volute
profonde,
libera e bella,
numerosa e folle,
possente e molle,
creatura viva
che gode
del suo mistero fugace...»

Volendo riposare la vista dopo tanto turbinio, è possibile contemplare ancora il Dalbono (*Da Frisio a Santa Lucia*), con la barca che «riposa» in mezzo al mare, recando a bordo passeggeri in festa. Stessa atmosfera di tranquillità nelle acque interne. Qui è l'Ofanto il protagonista, ispiratore di tanti pittori pugliesi tra cui il De Nittis che ci porta *Sull'Ofanto* ad osservare come il fiume, quasi ristagnando procede pigramente verso il mare. Il venticello leggero che piega il ciuffo di canne in primo piano non è sufficiente per increspere le acque che riflettono il cielo verdastro, punteggiato da uno stormo di rondini, mentre una luminosità tenue si diffonde sulla vegetazione con una incomparabile ricchezza di riflessi.

Ma torniamo al mare e lo osserviamo da uno sperone che si protende a domi-

nare la scena e, anche se Filippo Palizzi l'ha intitolato *Fanciulla sulla roccia a Sorrento*, quest'opera può considerarsi una semplificazione di quanto innanzi riferito: il ribaltamento dell'importanza del paesaggio rispetto alla figura umana.

La ricerca del reale, in cui Palizzi è maestro, è qui particolarmente minuziosa, perché ci fa cogliere, col gioco delle ombre e del colore, tutte le sfaccettature della roccia. Accurato è anche il dettaglio dei cespugli che madre natura ostinatamente fa abbarbicare anche in anfratti impossibili; ecco il ciuffo d'erba che si affaccia al mare come la fanciulla distesa sulla roccia. La testolina vigile sembra scrutare un orizzonte che non c'è, forse accompagnando con lo sguardo qualcuno che è partito o attendendo con ansia un ritorno o, infine, semplicemente ammirando uno splendido spettacolo della natura.

I maestri della spiritualità orientale insegnano che per ritrovare se stesso, per recuperare il proprio «principio vitale», l'uomo ha bisogno di perdersi nell'immensità della natura, identificandosi con la forza immutabile ed eterna che regola l'universo.

Vito Procaccini

Manfredonia, mostra di pittura di Franco Troiano

L'acqua e la luce nel paesaggio veneziano

Inaugurata il 19 luglio scorso, si concluderà il 2 settembre la mostra di pittura di **Franco Troiano** «*L'acqua e la luce nel paesaggio veneziano*», ospitata nello spazio espositivo di via Raffaele Aversa 13, a Manfredonia.

Su questo importante evento artistico, divenuto ormai una costante dell'estate sipontina, proponiamo un ampio stralcio della presentazione di **Betty Palanca**.

Tra sogno e realtà, tra fantasia e storia, Venezia è un caleidoscopio di sensazioni, visioni e seduzioni. Ne scoprirete magie e misteri seguendo un affascinante percorso artistico che il pittore Troiano ci propone in questa mostra dedicata appunto a Venezia.

Un omaggio a Venezia attraverso una produzione di quadri che sono finestre aperte sulla laguna e sui canali, sui luoghi antichi e famosi, splendidi gioielli che solo chi ne è eternamente innamorato riesce a rubare con la pittura.

Ed ecco che lo spettatore, immergendosi con la sua fantasia in quella dell'artista, entra in prima persona nel dipinto, scavalcando il muro delineato dal limite e l'acqua, filo conduttore di questo percorso immaginario, trasporta la nostra gondola lungo labirinti sconosciuti, tra dedali di strette calli e oscuri paesaggi.

Ci viene incontro una Venezia luminosa osservando il quadro di un posteggio di scure gondole coperte da teli turchini, che dondolano ancora addormentate all'alba, sull'acqua scintillante di punti luminosi, mentre in lontananza antichi palazzi dai muri scrostati fanno da sfondo, oppure, il quadro della gondola in primo piano abbagliata dalla magica luce del tramonto che incendia e si riflette sugli edifici, sull'acqua, sui pali, inondando il dipinto di potenti effetti coloristici, oppure, il quadro con lo scorcio di un muretto grigio



stretto fra la ringhiera di paletti che si allunga fino al ponte rosso che diventa il fulcro di un gioco prospettico in cui tutto è armonico e ponderato.

L'artista ha la grande capacità di trasfigurare liricamente in un autonomo tessuto formale il colore che insieme scorpora e folgora le forme attraverso improvvise angolazioni.

Egli procede con una tecnica meticolosa che prevede almeno tre fasi di esecuzione: dapprima stende le masse cromatiche, in un secondo momento le elabora, ne precisa le luci, le ombre, i dettagli; nella fase finale controlla e ripassa i particolari vibranti di tutti i profili, affinché ogni tessera coloristica si rifletta in modo armonico sull'altra.

Le sue vedute assumono spesso, per il variare dei colori ed il gioco dell'atmosfera, per quei silenzi a volte così misteriosi, un sapore di morbido ed estenuante mistero; sicché affiorano dalla laguna visioni di incantesimo e la gondola con cui abbiamo concluso il nostro viaggio si ferma al limite di un mondo in cui la realtà si trasforma in un poema di spazi e sogni.

Carmela

Racconto di Maria Teresa Savino

Donna Letizia era stata chiamata d'urgenza in quel primo pomeriggio di maggio, ma com'era suo solito, se la prese comoda e fu accolta nel palazzo con reiterati sospiri di sollievo.

La signora Gilda, già fuori conto da alcuni giorni, accusava doglie terribili, sempre più ravvicinate, e in casa, oltre al tramestio, l'apprensione era cresciuta di momento in momento.

Nonostante il notevole ritardo, Donna Letizia giunse trafelata, con il buffo cappellino in bilico sul capo e la gran borsa professionale rigonfia. Calmò tutti con ampi gesti delle mani grassocce e si preparò per la visita alla partoriente. Depose il cappellino su un mobiletto, indossò un suo camicione immacolato, si coprì i capelli con un triangolo di tela verde chiaro e chiese una bacinella per lavarsi mani e avambracci con la sapo-netta disinfettante.

La signora Gilda, intanto, continuava a lamentarsi; di quando in quando lanciava gridi soffocati agitandosi tutta, ma la levatrice, ispezionando diligentemente le zone interessate, decretò che il parto non sarebbe avvenuto che a sera inoltrata. Ci sarebbe stato ancora da attendere (e da travagliare) per tre ore almeno. La previsione, in parte, fallì e Donna Letizia dovette precipitosamente interrompere la cena che le avevano preparato (salsiccia sottile sottile soffritta, insalatina mista e formaggi) e che ella stava consumando pian pianino e con gusto. Frattanto la signora Gilda, sostenuta e consolata da una sorella, naturalmente già madre a sua volta, aveva emesso una specie di strillo-barrito e, paonazza e sudata, stava per perdere i sensi.

In men che non si dica, tutto fu pronto per il «lieto evento» e, di lì a poco, al resto della famiglia che, oltre la porta della camera da letto palpitava e pregava, giunsero i primi vagiti; subito dopo, trionfante, Donna Letizia annunciò la nascita di una bella bambina.

La piccina fu chiamata Carmela in onore della nonna materna; si rivelò subito vivacissima e, crescendo, una bimba intelligente e vispa, una brunetta dagli occhi neri e penetranti che si appuntavano su tutto e di ogni cosa chiedevano il perché. Le naturali cure che mamma e papà le riservavano, erano integrate abbondantemente da quelle della sorella maggiore che, negli anni, fu quasi sua seconda madre.

Carmela fu felice quando la signora Gilda diede alla luce un'altra femminuccia, Emma.

Verso questa sorellina, paffuta e tranquilla, sempre più carina, Carmela nutrì un trasporto particolare, un affetto profondo, immutato negli anni, nonostante la vita non riservasse a lei le stesse opportunità e gratificazioni.

Le due sorelle furono serene compagne di giochi e, anche se diverse nel carattere, trascorsero sempre unite e in accordo, gli anni della loro infanzia.

Da adulte, spesso poi quegli anni sarebbero stati rivissuti guardando le foto che le ritraevano compunte ai lati della sorella maggiore o, elegantemente abbigliate, nel giorno della loro Prima Comunione.

In quelle rare occasioni, negli occhi di Carmela passava un'ombra di indicibile tristezza che Emma cercava subito di fuggire in mille modi. E sì, perché alla vispa, intelligentissima Carmela la vita

aveva riservato un amaro destino: alle porte dell'adolescenza, quando ogni piccola donna si appresta a sbocciare come fiore delicato, un male terribile quanto oscuro l'aveva colpita.

I più noti luminari della medicina erano stati interpellati. Il padre, benestante, non aveva badato a spese per quella sua figliuola, per anni sottoponendola a cure ritenute, in Italia e all'Estero, le più aggiornate ed efficaci.

Nessun risultato positivo ne era seguito; della malattia, in realtà, non si era capito un gran che: una forma virale di artrite? Una specie di artrosi deformante in fase acuta? Uno degli specialisti più illustri decretò trattarsi di «Paratifo B».

parenti prossimi circondavano d'affetto Carmela e ogni sua richiesta veniva esaudita, ogni suo desiderio soddisfatto.

Nel contempo, una zia materna, tanto buona e devota, legata alla nipote da particolare affezione, si impegnava ad arricchirne lo spirito, a fortificare la sua fede in Dio a farne accettare la divina volontà, attingendo conforto dalle letture sacre, dalla preghiera. E, in realtà, a Carmela il Signore concesse una straordinaria rassegnazione, in conseguenza della quale la sua vita, vissuta all'ombra della bella sorella Emma e di tutte le esperienze giovanili a lei riservate, poté definirsi serena; a volte, quasi felice.

Una parte importante in tutto questo



da: www.kataweb.it

Fatto sta che, nel giro di pochi anni e dopo tante sofferenze, Carmela si ritrovò con tutte le articolazioni anchilosate e gravemente impedita nei movimenti. Quella fanciulla, un tempo piena di vita, dovette a poco a poco rassegnarsi a vivere da paralitica.

Le sue facoltà mentali furono, però, come potenziate. La sua perspicacia, già notevole, si fece più acuta e così il suo desiderio di apprendere. Fin dai momenti di tregua della malattia aveva ripreso lo studio e seguito con molto profitto le lezioni che insegnanti comprensivi e ben remunerati le impartivano in casa. Amava leggere, istruirsi e nella sua memoria ogni nozione, ogni particolare, la minima esperienza si fissava indelebilmente.

Era, questo, unico conforto all'inimmaginabile dolore di tutta la famiglia che imparò a fare della sfortunata creatura il fulcro di tutte le attenzioni, di tutte le possibili cure.

Il papà, la mamma, le sorelle, gli altri

ebbero anche i cugini, le tante amiche che frequentavano assiduamente la casa e che si intrattenevano sempre piacevolmente con Carmela, confidente discreta, saggia consigliera che sapeva anche condividere i loro momenti di gioia o di sconforto. Incredibilmente, Carmela arrivò a costituire un punto di riferimento insostituibile per tutte le giovani vite che le giravano intorno e che in lei non vedevano che l'amica simpatica e cordiale. Sempre assecondata dai suoi, ella arrivava ad organizzare nella sua casa tante occasioni di gioco e di divertimento per loro, senza mai far pesare la propria condizione fisica, al contrario mostrando partecipazione e allegria. Né, come sarebbe stato quasi ovvio, si poteva pensare a lei come ad una povera ragazza sgraziata e malvestita, priva cioè di qualsiasi nota di femminile civetteria. Ella teneva molto a vestire con una certa ricercatezza, a farsi ben pettinare i capelli lisci e scuri e non rifiutava le sollecitazioni della sorella Emma a farsi

dare un velo di cipria sul viso e un filo di rossetto sulle labbra sottili.

Da parte della famiglia nulla, dunque, si negava a Carmela e non si facevano mancare la villeggiatura al mare in una bella casa sul Gargano (dove, immancabilmente si invitavano anche le giovani amiche) o le scampagnate al tempo della vendemmia nelle vigne di famiglia, trasportati tutti dallo scricchiolante carrozzone del buon Beppe. La si accompagnava, inoltre, in lunghe passeggiate a bordo della sua carrozzina che, in quei tempi, era imponente come un trono, dotata di grandi ruote laterali e di una ruota direzionale molto più piccola sul retro. Nelle afose serate d'estate, perfino negli anni di guerra, con la città immersa nel buio per l'oscuramento, Carmela era condotta a passeggiare verso la più tranquilla periferia da tutta la giovane comitiva, per precauzione scortata da un'attentata governante, in funzione di vigilatrice.

L'occhio luminoso di una torcia elettrica guidava il cammino, fra battute, risate e sbocconcellate di panini farciti o di saporiti tranci di pizza casereccia.

Nella semplicità di vita di allora, anche per la gioventù nel pieno del suo vigore, tutto questo costituiva un apprezzabile diversivo.

Non di rado, di quelle passeggiate al buio si approfittava per nascondere sotto il cuscino posto dietro la schiena di Carmela, un sacchetto di grano che si portava a «macinare» segretamente nell'officina di un meccanico del luogo che, alla bisogna, aveva costruito un efficiente strumento. Una delle amiche, la più linguacciuta e ridanciana, aveva affibbiato a quell'uomo benevolo ma alquanto brutto, il soprannome di «antropofago».

Carmela era ormai nel fiore degli anni e non dovevano esserle estranei certi particolari moti dell'animo. Del resto non mancava di seguire alcune passioncelle delle giovani amiche o della sorella minore, alta, slanciata, brillante studentessa liceale dal bel sorriso comunicativo e dai grandi occhi scuri.

Dai suoi complici atteggiamenti mai era trapelato però qualcosa che facesse temere un suo rammarico, un'amarezza per la personale rinuncia ad un determinato tipo di sentimenti. Il suo ruolo era quello della persona fidata che sapeva custodire i segreti, condividendo con sincera, disinteressata partecipazione, le varie fasi di un corteggiamento, di un approccio amoroso. Ma, avendo conoscenza dell'intelligenza e della sensibilità della poverina, chi sarebbe stato in grado di giurare sull'autenticità di questo suo stoicismo perfetto?

La fede, l'inclinazione verso una vita spiritualmente piena a cui era stata educata fin dai primi anni della malattia avevano dato i loro buoni frutti, ma pareva lecito serbare dei dubbi. Paradossalmente, forse per sciogliarli, la vita, sempre imprevedibile, spesso spietata, volle metterla ancora una volta alla prova. E fu così che Carmela si trovò a vivere una personale esperienza se non proprio amorosa, certo di grande coinvolgimento emotivo.

Erano gli ultimi mesi del '42. In casa si ascoltavano, con grande interesse, le trasmissioni radiofoniche: canzonette, romanzi sceneggiati nonché il giornale-radio, impostato secondo i dettami del

Regime, sempre esaltante le conquiste, l'ardimento dei giovani combattenti italiani e, non di rado, abbastanza lontano dalle situazioni reali e tragiche di quei giorni.

Naturalmente Carmela, Emma e le amiche più assidue preferivano ascoltare le canzoni di Rabagliati, di Beniamino Gigli, del Trio Olescano, ecc. ma non mancavano di interessarsi a trasmissioni pro militari, durante le quali si sollecitavano le giovani italiane a farsi «Madrine di guerra», cioè a tenere viva la corrispondenza epistolare con un soldato, al fine di incoraggiarlo, sostenerne il morale, dargli modo di comunicare eventuali sue amarezze, ricreargli e favorirgli un legame con la vita normale.

Carmela, di carattere generoso nonostante tutto, ben disposta verso ogni tipo di scrittura, spinta anche dall'entusiasmo delle altre ragazze, decise di assumersi l'onore e l'onere di diventare «Madrina» di un militare, certo Livio T.

Fu avviata così una fitta corrispondenza e Carmela seppe che a scriverle era un sottotenente del Genio, calabrese, che aveva, a causa della chiamata alle armi, interrotto gli studi di ingegneria, studi

che sperava di riprendere a guerra finita.

Il giovane le raccontava anche la sua giornata di militare, le sue apprensioni per gli esiti della guerra, la nostalgia che provava pensando alla sua famiglia, al paese natio. Non aveva una fidanzata e soffriva la solitudine.

Nei suoi scritti Carmela esprimeva i propri sentimenti di solidarietà, infondeva coraggio, comunicava con fervore la propria fede, perfino spingendo alla preghiera il suo soldatino. Non mancava di dare e chiedere notizie più approfondite, di dimostrare interessamento, facendo mostra di un affetto che, nelle sue intenzioni, doveva ritenersi fraterno.

Questo andirivieni di lettere coinvolgeva Carmela in un «dovere» che diventava sempre più un qualcosa di gratificante per se stessa, che le faceva sperimentare emozioni nuove; all'arrivo di una lettera provava, ad esempio, una specie di batticuore che la bloccava e le impediva di aprirla subito per il timore di brutte notizie o anche per rimandarne la lettura a momenti di maggiore personale solitudine e raccoglimento.

Dopo alcuni mesi ad entrambi i giovani pareva di conoscersi da sempre. Si arri-

vò, contro ogni aspettativa, a un punto cruciale: nei suoi scritti il sottotenente diventava sempre più confidenziale, affettuoso più del necessario e, finalmente comunicò a Carmela che le sue lettere gli erano ormai indispensabili, che per lei provava un dolce sentimento, che desiderava tanto conoscerla. Pregava che gli fosse inviata una sua fotografia; ne avrebbe spedita una anch'egli, in attesa di un loro incontro che, in occasione di una meritata e prossima licenza premio, non sarebbe mancato.

Forse a parole non si può descrivere ciò che passò nella mente e nel cuore della giovane disabile nel leggere quelle righe che rompevano un incanto, un'illusione di normalità. Poi... fra tanto sicuro dolore, il solito buon senso prevalse: Carmela, nella risposta, raccontò (doveva farlo) della sua disgraziata condizione fisica, invitando il giovane a considerarla solo una buona amica e, volendolo, a interrompere la corrispondenza.

Questi si dimostrò un vero uomo: continuò a scriverle e volle ugualmente conoscerla. Venne infatti a trovarla. Era proprio un bel giovanotto il sottotenente del Genio che, a lungo, e

affettuosamente, si intratteneva a parlare con la sua «Madrina». Non finiva più di ringraziarla per il bene da lei ricevuto; mai l'avrebbe dimenticato. Carmela, con il viso in fiamme, assentiva, ma solo di tanto in tanto fissava il suo sguardo su di lui: era comprensibilmente confusa e intimidita.

Si sentiva fuori posto, si vergognava. Le tante premure dimostrate e l'amicizia che Livio le prometteva sarebbe durata per sempre, la turbavano fin nel profondo. Pure, dominando l'emozione, rispose quasi passivamente al suo caloroso abbraccio di commiato.

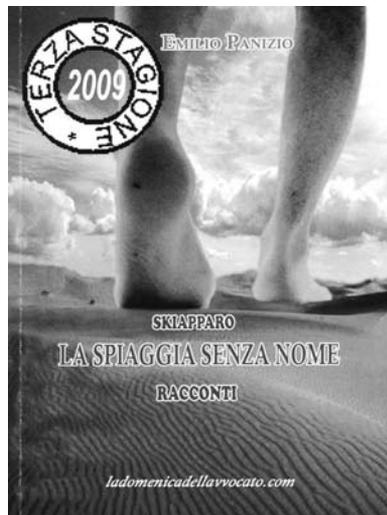
Solo quando il soldato andò via, Carmela ritornata pallidissima, scoppiò in un pianto irrefrenabile.

Passarono gli anni. Passò la giovinezza. Accadimenti dolorosi sconvolsero e resero sempre più triste e solitaria la vita di Carmela, ma non fiaccarono la sua fede in Dio, il suo spirito combattivo, il suo desiderio di sentirsi viva nei contesti più vari, fino alla sua scomparsa dal mondo.

Ma questa è un'altra storia che, forse, racconteremo poi.

Torna Emilio Panizio con la sua Skiapparo

La spiaggia senza nome e il mistero di Gianni Giardino



Ecco la terza serie di racconti di **Emilio Panizio**: «Skiapparo. La spiaggia senza nome», ladomenicadell'avvocato.com, € 8,00.

Si tratta di racconti, tutti giocati sul filo dell'ironia, che si fanno leggere con gusto regalando buon umore. I testi che seguono sono stralciati dalla parte iniziale del libro, utili per dare ai lettori un'idea del contesto e del «taglio» proposto da Panizio.

Definizione di Skiapparo

«Dicesi Skiapparo una fascia litoranea che si estende tra Torre Mileto e la Foce Skiapparo in agro di Comune di Lesina. Si tratta di circa 12 chilometri di fascia costiera su cui sono state costruite, purtroppo in modo disordinato e caotico, numerose abitazioni, in gran parte utilizzate durante il periodo estivo e prive dei servizi primari essenziali, che gli enti preposti non hanno ritenuto di realizzare nell'area».

Riassunto degli episodi precedenti

Questo terzo episodio della *Spiaggia Senza Nome* è quasi interamente dedicato a una delle figure centrali dell'intera serie di racconti: Gianni Giardino, un migrante, come si usa dire oggi. Al tempo si usava però il termine emigrante. Nella scomparsa della e sta tutta la differenza. Gianni è uno che dopo essere partito commette l'imprudenza di voler tornare a casa.

Il ritorno per lui è assai amaro: Gianni scompare misteriosamente a Skiapparo, la sera di ferragosto, dopo aver subito il furto del suo mercedes fumo di Londra parcheggiata in Piazza del popolo, a San Nicandro Garganico. Le indagini, dirette dalla DIA di Lucera e condotte da Raf Stelluto e Tony Gomma della Caserma della Guardi di Finanza di Capo Yale, portano al ritrovamento del mercedes, in una zona assai impervia della Grande Foresta Garganica. Ma di Gianni, nessuna traccia. Su precisa direttiva del procuratore Capo, Raf Stelluto e Toni Gomma vengono incaricati di ricostruire l'intera vita dello scomparso fin dai suoi primi passi.

Premio Noci per la storia locale

Il Comune di Noci, allo scopo di incentivare gli studi storici locali, indice la X edizione del «Premio Noci per la storia locale», articolato in tre sezioni:

- 1 - Opere e tesi sulla storia di Noci;
- 2 - Opere sulla storia dell'area comprendente i Comuni di Acquaviva delle Fonti, Alberobello, Casamassima, Castellana Grotte, Castellana, Cisternino, Conversano, Crispiano, Fasano, Gioia del Colle, Locorotondo, Martina Franca, Massafra, Monopoli, Mottola, Palaganello, Palagiano, Polignano a mare, Putignano, Rutigliano, Sammichele di Bari, Turi;
- 3 - Articoli o brevi opere sulla storia di Noci redatti da giovani che, alla data del 31.12.2007, non abbiano compiuto i 20 anni di età.

Al Premio possono essere presentati lavori inediti o pubblicati nel biennio 2008-2009 e tesi discusse nello stesso periodo.

Le opere concorrenti devono pervenire alla Segreteria del Premio, presso la Biblioteca Comunale «Mons. A. Amatulli» di Noci, via Cappuccini 4, entro e non oltre il giorno 15.12.2009.

Info: telefono: 080.4977304 - e mail: biblionoci@libero.it.

Premio Perini 2009 di Fotografia e Poesia

La Fondazione Carlo Perini, in collaborazione con la Provincia di Milano-Settore Cultura, bandisce il Concorso Nazionale «Premio Perini 2009» di Fotografia (sezione A: Lombardia - Sezione B: altre regioni) e Poesia (Sezione A: Lombardia - Sezione B: altre regioni).

Il termine ultimo per la presentazione delle ricerche fotografiche e delle poesie è fissato al 15 settembre 2009.

Le opere vanno indirizzate a: Fondazione Carlo Perini - Via Aldini 72, 20157 Milano. Oppure:

Per la fotografia (responsabile Romano Villivà):

Via Cogne 5 - 20157 Milano - Telefono 02.3570574; Cellulare 333.2703467

Per la poesia (responsabile Severino Gargano)

Via De Predis 4 - 20155 Milano - Telefono 02.39214405 - Cellulare 338.9148145

Segretario generale: Antonio Barbalinardo

Piazzale Accursio 12 - 20156 Milano - Telefono 02.39266245 - Cellulare 380.4259991

A sei anni dalla scomparsa

La tenace delicatezza di Enzo Lordi

Sono ormai talmente tanti gli amici delle Edizioni del Rosone che ci hanno lasciati, negli ultimi anni, che non c'è numero di uno dei nostri periodici che non ne ospiti il ricordo di qualcuno. E benché il tempo trascorra inesorabile, tuttavia il ricordo affettivo e la stima non riescono ad affievolirsi. Si tratta di uomini che hanno lasciato una traccia profonda e indelebile nel contesto culturale della Puglia, illustrandone storia, arte, civiltà.

Questa volta tocca a **Enzo Lordi**, cantore indimenticato di un Gargano che si è portato nell'anima fin dalla nascita, di cui ricorre in questo periodo il sesto anniversario della scomparsa. Ha lasciato un bagaglio di scritti, di studi e di ricerche sulla sua terra che non potranno mai essere dimenticati: costituiscono un cospicuo patrimonio culturale affidato ai giovani ed alle generazioni future, affinché imparino ad amare le proprie origini con la stessa tenace delicatezza di Enzo.

L'occasione per redigere questo profilo biografico tra realtà e memoria mi è stata inaspettatamente offerta dal libro *Il Novecento a Troia* di **Mario R. Donnini**. A pagina 223 è riportato un riquadro fotografico con l'immagine di un sacerdote: don **Giovanni Colella**. Ho provato una profonda emozione nel riconoscere in lui il mio professore di latino al Magistrale «Poerio» di Foggia, quasi cinquant'anni fa.

Doveva essere l'anno scolastico 1958-59, io frequentavo la 3^a C, sezione mista e viaggiavo da Canosa insieme con Elio Damiano. Nel gruppetto degli studenti volenterosi, il professore ci prese a benvolere: per le distinte capacità, egli assegnava 7 e 8 rispettivamente a me e a lui nelle versioni di latino (Elio, con notevole attitudine alla ricerca, sarebbe diventato ordinario di Pedagogia e Didattica Generale in varie Università). È trascorso quasi mezzo secolo eppure, tolto qualche dettaglio ininfluente, ricordo nitidamente con commozione la figura di Don Colella, le sue qualità umane, il valore didattico, il tatto psicologico-relazionale incomparabili.

Fisico asciutto e forte; andatura snella; capelli ondulati e corti; il basco scuro portato un po' a sghembo. Guidava l'inseparabile *Giulietta*, con la quale - raccontava a noi, sbigottiti - raggiungeva Venezia e da lì ritornava impiegando tempi cronometrici a velocità supersoniche.

Aveva lo sguardo penetrante, lo scarso sorriso velato da una indefinibile mestizia, ma anche la battuta pungente e l'umorismo spesso all'inglese. La voce dal timbro tenorile; era chiaro nello spiegare; raffinato nel dire; signorile nel portamento.

Era uno spirito libero, liberale nel senso estensivo di totale dedizione formativa; e democratico, in quanto rispettoso delle nostre esigenze post-adolescenziali. Parlava senza perifrasi, conversava, chiariva, puntava alla nostra mente e all'anima. Era l'unico docente disposto ad ascoltare la nostra voce, le inquietudini, i dubbi, le comuni speranze. Insegnava all'ascolto di noi stessi, all'autocritica, a credere in quello che facevamo, a cercare nel nostro intimo le ragioni e la forza di riscattarci e vincere. Era indulgente nel giudicare i nostri atteggiamenti talvolta sfrontati; paziente nell'incoraggiare ad un maggiore impegno apprenditivo quelli che nicchiavano; biasimevole contro gli infingardi. Questa sua «vicinanza» a noi studenti, psicologicamente di forte positività, ce lo rese una figura centrale e confidente: noi prendemmo a stimarlo senza riserve e a studiare di più (anche perché non potevamo sfigurare con le compagne di classe e di altre sezioni, per ovvi motivi).

Sapevamo che lo studio di quindici materie richiedeva applicazione costante e produttiva; ma i freni inibitori scolastici imperanti in quei tempi non facilitavano la costruzione e il consolidamento della personalità: autostima, motivazioni, gratificazioni ecc. il rigore era eccessivo, inappellabile, radicato (ingenti tracce persistono oggi in scuole d'ogni ordine e grado).

Non che fossimo angioletti, però, nonostante i tentativi di coinvolgimento da parte dei facinorosi, neppure contestatori a oltranza; direi irrequieti, un po' spavaldi mai da «gioventù bruciata».

Dirigeva l'istituto una preside di ferro, inflessibile, implacabile, il cipiglio da

Don Giovanni Colella, docente tra conformismo e cambiamento



imminenti burrasche; ma anche una vera gentildonna. Il gruppo docente era variegato. Dal vertice della cattedra, simbolicamente collocata sulla pedana c'era chi cantava le tre Critiche per conto suo; chi a testa bassa e a memoria recitava le critiche letterarie del Flora e del Fubini; chi batteva il tempo col diapason con stanchevole monotonia; qualcuno, comprensivo, insisteva nell'inzucarcarsi regole geometriche e calcoli algebrici. Monologhi fitti, gelido distacco. Di provata padronanza nelle rispettive materie, essi erano sordi all'esigenza di allacciare un dialogo minimo con noi.

Anacronistici i criteri valutativi. I voti erano restrittivi, di tipo censorio-fiscale: ottenere un 6 in italiano era un'impresa, un terno al lotto. Tra un voto numerico e l'altro spiccavano le frazioni, espresse in $\frac{1}{2}$, in + («più»), in = («meno meno») e - («meno»): fiocavano gli 1+, 2= e simili sconcertanti invenzioni. Un giorno chiedemmo al professor Colella con quale alchimia si potessero misurare gli errori e il profitto, deducendone quegli indici frazionari. Egli, con prontezza: «*Con la bilancina del farmacista!*». E poi ripeteva di prendere quei votacci con elasticità mentale, di dare importanza all'essenziale, alla sostanza delle cose, a sostenere e raggiungere il nostro obiettivo.

In quell'ambiente scolastico selettivo, con le sue bocciature a tutto spiano, non avevamo sempre torto: anzi, anche noi avremmo potuto scrivere una lettera ad una professoressa o ad un professore.

Fuori dalla scuola, un altro mondo, tutto nostro. All'Oratorio, nella corale parrocchiale cantavano *Lassù su le montagne, Eulalia Torricelli da Forlì, Il grillo e la formica*. Spesso indossavamo le vesti liturgiche da chierichetti per servire le funzioni vespertine e le messe domenicali. Il sabato sera ballavamo in casa Paul Anka, I Platters, Elvis Presley, Peppino di Capri. Nel vestirci, nell'atteggiarci nello stile linguistico imitavamo James Dean, Monty Clift, Warren Beatty, George Peppard, l'America della preannunciata *Nuova Frontiera Kennediana*; in ogni caso, avevamo i nostri sogni, i nostri ideali, miti e modelli positivi. Eravamo sentimentali e romantici, concreti e responsabili. Accanto ai nostri poeti e scrittori, io leggevo Dos Passos, Fitzgerald, Hemingway, Tennessee Williams, Walt Whitman...

La scuola ignorava il mondo alle spalle dei suoi studenti; il professore don Colella invece lo conosceva benissimo. Fra questi due mondi distanti se non in contrapposizione, assumeva un valore dirompente la sua figura. Infatti egli si opponeva ad una pedanteria diffusa ed accanita, alle correnti metodologiche più conservatrici senza provocare la sensibilità dei suoi colleghi, trincerati dietro il muro dell'intransigenza manifestato in modi diversi. Per le sue vedute anticonformistiche, innovative e pionieristiche, era certamente un precursore quanto Don Milani, sia pure in ambienti socio-economici opposti e in sedi differenti, ma in temperie scolastiche non dissimili. Io non potevo saperlo allora: lo deduco adesso sulla base della mia trascorsa esperienza di maestro elementare; e riscopro il professore come un modello d'avanguardia che in seguito modestamente avrei imitato. Purtroppo, il suo consolante appoggio a noi della «C» si limitò soltanto all'anno indicato. Ma quello che volle fare egli lo fece. La sua voce pacata ironica persuasiva aveva spesso semi di modernità nelle nostre menti giovanili insoddisfatte, accendendovi lampi improvvisi: il desiderio di provare a scuotere di dosso il giogo di una scuola chiusa e burocratica; il bisogno di cambiamento. La sua breve apparizione tra noi, la sua audace perspicacia

metodologico-didattica, le sue lezioni di vita furono una schiarita provvidenziale, irresistibile, edificante; più di una speranza. Ne avremmo colto alcuni buoni frutti il decennio successivo.

Avrei appreso più tardi, per caso, la sua prematura, tragica morte.

Ed ora ho appreso altro di lui, ricevendone conferma, dal volumetto *Memorie*, che suo fratello Antonio, con gesto affettuoso gli ha dedicato, per nostra riconoscenza a lui.

Mons. Giovanni Colella aveva conseguito due lauree (in Lettere a Bologna e in Filosofia a Napoli). Era stato docente al Seminario Regionale di Benevento. Nella sua Troia aveva fondato e diretto la *Schola Cantorum*. Appassionato musicista, aveva composto l'Inno per la Scuola Media «Virgilio». Studiosissimo, intellettuale brillante, «era considerato il simbolo dei preti moderni e non solamente a Troia». Scrittore, ricercatore dinamico in campo teologico, filosofico e antropologico alla pari con colleghi italiani e stranieri. Amico di prelati, conferenziere ovunque ascoltato e richiesto, fu definito «un precursore del processo di aggiornamento della Chiesa», senza essere trasgressivo o ribelle...

Mi fermo qui, augurandomi di avergli reso un buon servizio con questo mio scritto; che qualche studente di quella vecchia guardia generazionale, ormai adulto, lo legga e si accomuni a me nel rinnovato ricordo, nell'intenso compianto, nell'incolombabile nostalgia che ancora provo.

Saverio Giancaspero

Ricordato Italo Palasciano

Il Gruppo *Umanesimo della Pietra* di Martina Franca ha celebrato il Memorial **Italo Palasciano** per ricordare l'intensa attività pubblicistica di questo socio fondatore del Gruppo, scomparso il 13 febbraio 2007.

Giornalista professionista, all'indomani dell'ultima guerra mondiale e fino al 1982, Palasciano è stato redattore per la Puglia del quotidiano «L'Unità», come esperto dei problemi dell'agricoltura pugliese e della sua storia; in precedenza aveva anche collaborato con «Paese Sera» e per conto dell'Istituto Feltrinelli era stato tra i curatori della «*Bibliografia della stampa operaia e contadina in Puglia dal 1846 al 1924*».

Nel corso della sua lunga attività professionale e di ricercatore ha pubblicato opere di notevole spessore scientifico e numerosi saggi, per lo più apparsi sulla rivista «Riflessioni-Umanesimo della Pietra», della quale è stato direttore responsabile.

È stato **Domenico Blasi** a presentare



la seconda edizione del Memorial, manifestazione che viene promossa ogni anno per ricordare la figura di Italo Palasciano e il suo trentennale rapporto di collaborazione con Umanesimo della Pietra.

La relazione ufficiale è stata tenuta dal preside **Francesco Terzulli**, apprezzato saggista e storico insigne.

Apertura al pubblico del Parco Archeologico di Faragola

Grazie ad un'intesa tra il Comune di Ascoli Satriano, per il tramite del Centro Culturale Polivalente, l'Università degli Studi di Foggia e la Soprintendenza per i Beni Archeologici della Puglia, il servizio di visite guidate al Parco Archeologico di Faragola è stato affidato alla Società Spin off dell'Università di Foggia ArcheoLogica s.r.l. - Servizi e Progetti per i Beni Culturali.

L'apertura al pubblico ha avuto inizio lo scorso 18 luglio. In questa fase la visita al Parco sarà garantita, gratuitamente, da personale archeologico qualificato tutti i sabati, le domeniche e i festivi per il periodo estivo e autunnale, fino al 01 novembre 2009, dalle ore 9,30 alle ore 13,00 e dalle 16,00 alle 19,00.

Presentato «Sud» di *Marcello Veneziani*
**Viaggio civile e sentimentale
lungo la via della modernità**



«**S**ud», ultimo saggio di **Marcello Veneziani** edito da Mondadori, fa tappa a Foggia presso l'opera Pia Scillitani.

Il ricordo del celebre sindaco Lorenzo Scillitani riecheggia nella sala. Alfieri di progresso e solidarietà nella nostra città, Lorenzo Scillitani ricalca la figura di un uomo del Sud che mette a frutto nella propria terra intraprendenza e spirito di iniziativa. Il Sud, tuttavia, nell'immaginario comune appare spesso come il «paradiso abitato da diavoli» di crociana memoria. Arretratezza economica ed emergenze di ogni sorta sembrano soffocare gli aneliti di sviluppo che, a più riprese, nella storia del Mezzogiorno soffiano quasi per incanto. Oggi Sud con il suo languido stile di vita e con la sua disincantata filosofia finisce, paradossalmente, per costituire l'unico riferimento ideale di un mondo globalizzato che, sempre più disorientato, ne insegue capacità di improvvisazione ed arte di arrangiarsi. Il Sud che ha assuefatto gli uomini del Nord al movimento ritmato delle onde dell'antico Mediterraneo non ha generato potenze dei mari, ma terre di conquista, eterno teatro per scontri di potere senza fine dinanzi a moltitudini impotenti.

Il Sud è un sud dell'anima. Amaro e tragico come amare e tragiche sono le parole strette tra le labbra dei personaggi di Sciascia; seducente scetticismo che si confronta con la via del Sud alla modernità di Marcello Veneziani. Se l'Italia è Patria, il Sud torna ad essere Patria, la madre che osserva, riflette, ama e non giudica. Virtù meridionali che spesso non rispettano né lo spazio né il tempo come la capacità di contemplare, intendere e comprendere senza pregiudizi o rancori, restano l'unico approdo sicuro per chi si dimena tra i flutti di quella tempesta di eventi che chiamiamo modernità. Energia vulcanica, quella della nostra terra, che inalveata in propositi di benessere e prosperità avrebbe conseguito risultati straordinari.

È innegabile che nell'Italia postunita-

ria i quadri sociali ed economici fra Nord e Sud erano e rimasero diversi; di tipo capitalistico nel Settentrione, fermi ad uno stato precapitalistico di tipo feudale nel Meridione.

Ulteriori differenze, quali morfologia del suolo e del clima e distanza dai mercati europei in piena rivoluzione industriale, sono altrettanto innegabili. Tali divari non poterono che accelerare l'evoluzione del Settentrione, a fronte di un parallelo forte ritardo del Meridione, realizzando di fatto uno sviluppo del tipo *Gesellschaft* (evoluzione rapporti sociali e propensione al mutamento) al Nord e *Gemeinschaft* (organizzazione familiare dominata da costumi e tradizioni) al Sud. Le misure governative del decennio 1878/1887, determinando un aumento tariffario dei dazi su grano e beni industriali, decretarono poi per il Sud la chiusura dei mercati esteri (Francia in particolare).

Se Risorgimento e Unità Nazionale non furono in grado di sanare le piaghe secolari del Sud, genti del Sud erano quelle moltitudini con la casacca grigioverde sul Piave, sul Carso come a Vittorio Veneto, rimaste ancora lì a presidiare i sacri confini di una Patria che non conoscevano ma già amavano con ardore mediterraneo.

L'unificazione, dunque, diede una Patria a tutti gli italiani. Davvero tanti sono i meridionali radicati nelle grandi città del Nord che, alleviando così la sofferenza dell'inevitabile distacco dai luoghi nati, di fatto hanno rinsaldato le fitte reti che, nei secoli passati li avevano tenuti insieme in una embrionale «comunità di destino». I milioni di cognomi meridionali che si ritrovano a Milano, Torino e Genova attestano un benessere conseguito dai figli del Sud che con stimata etica calvinista ricoprono ruoli di prestigio nelle amministrazioni, nelle imprese, nelle professioni liberali, nel giornalismo.

Probabilmente, la crisi che sembra attanagliare oggi il Sud è un aspetto delle difficoltà che affliggono lo Stato in sé, nel suo assetto centralizzato. Per altro la valorizzazione, la riscoperta, la difesa di culture e identità locali non appaiono tuttavia nemmeno in contraddizione con una globalizzazione che, a ben vedere, assume sempre più i tratti una «glocalizzazione». «Questione» prima, «espressione geografica» dalla quale fuggire poi, il Mezzogiorno, come l'Italia tutta, rischia di perdere la propria identità unificante in un turbinio degenerativo che vilipende la sovranità del cittadino. Da qui, l'essere meridionali non si risolverebbe in un estenuante confronto tra sole ed ombra o in una investigazione sui contrasti, le incertezze, le esitazioni, le sfumature, ma in un abbandono pressoché completo alla solarità assoluta della nostra terra, pena la fine stessa del Sud.

Corrado Guerra

Annuario della rivista

«Umanesimo della Pietra - Città & Cittadini»

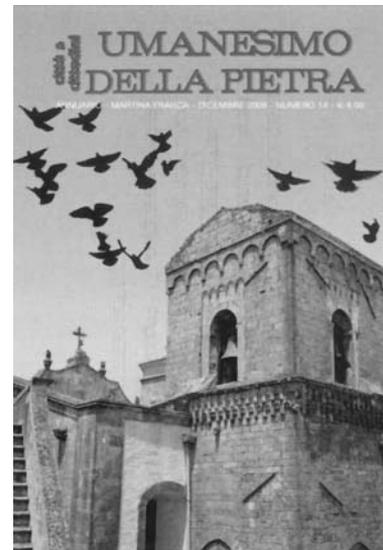
Presentato dal direttore **Domenico Blasi** l'ultimo annuario della rivista «Umanesimo della Pietra - Città & Cittadini». In 116 pagine il volume propone tre saggi inediti i cui autori hanno analizzato aspetti, istituzioni e personaggi della storia di Martina Franca.

Andreas Kiesewetter, uno dei massimi esperti internazionali delle vicende storiche degli Angioini di Napoli, si occupa degli aspetti economico-militari legati alle origini di Martina Franca.

Lo storico **Vito Fumarola**, fa rivivere nel suo saggio le terribili esperienze di dieci martinesi che non hanno dimenticato il dramma della ritirata dal Don, considerata la pagina più amara dell'intera storia dell'Esercito italiano.

Il ricercatore **Domenico Carriero** si occupa della figura di un esemplare ecclesiastico martinese, descrivendo con l'ausilio di ricordi dei familiari e di documenti d'archivio «La breve ma edificante esistenza del sacerdote Vincenzo Marangi».

Nell'editoriale, il direttore Blasi ricorda l'imminenza di una data fonda-



mentale per la storia di Martina: il 12 agosto 2010, ricorrenza del settimo centenario del riconoscimento istituzionale del «Casale della Franca Martina» da parte di Filippo I d'Angiò.

Successo di Filippo Pirro
**Concorso di poesia
Città di Gravina**

Successo di prestigio di Filippo Pirro -«inventore» del Sentiero dell'Anima, poeta, pittore, scultore- al Concorso Internazionale di Poesia «Terra della mia anima, città di Gravina». La sua composizione «Torre Varano» è stata valutata meritevole del secondo premio dalla giuria presieduta da Raffaele Nigro in un contesto di oltre settecento concorrenti.

Nel partecipare a Filippo Pirro i complimenti delle Edizioni del Rosone, certi di fare cosa gradita a tutti i lettori, ne pubblichiamo il testo.

Torre Varano

*Sinistra mezzaluna,
il primo quarto,
s'inalza alla giuncaia.*

*E di un antico panico il Varano
rabbrivisce
al vento che tumultua
fra l'onde nel canneto alabardato.*

*Sulla pelle merlata della torre
crepe di scimitarre amare accende
la sera di amaranto.*

*La sera:
il rosso, là, che slama in fondo al lago,
facile,
vischiosa cartolina per turisti...*

*Agli occhi miei di figlio,
perduto tra gli ulivi violentati,
è il cuore della terra dei miei padri
che si svena
da secoli,
quel rosso.
senza un grido*

Scomparso il critico Emilio Bigi, nato ad Orsara di Puglia

Ametà dello scorso mese di febbraio è scomparso a Milano il critico **Emilio Bigi**. Era nato a Orsara di Puglia nel 1916.

Professore emerito di Letteratura italiana all'Università di Milano, Bigi aveva studiato a Pisa dove si era laureato nel 1938. Nel 1962 iniziò a insegnare all'Università di Trieste, per poi passare a quella di Pisa e quindi, più a lungo, in quella di Milano, nella Facoltà di Lettere e Filosofia.

È stato assiduo collaboratore di riviste prestigiose -da *Belfagor* a *Lettere italiane* e *Lingua Nostra*, oltre che per parecchi anni condirettore del *Giornale Storico della Letteratura Italiana*.

Studiose attento alla filologia e allo stile, fra il 1954 e il 1967 pubblicò importanti studi leopardiani. Notevole fu «La genesi del «Canto notturno» e altri studi su Leopardi», importante per il suo metodo attento all'esame delle varianti e alla comparazione con la letteratura contemporanea.

Bigi individuò alcuni modi fondamentali del linguaggio leopardiano, «Il sentimento di alto distacco e di suprema indifferenza» che sta alla base delle dolenti meditazioni delle *Operette morali*, l'adesione al linguaggio virgiliano in tanti «Canti» e soprattutto la trasformazione sempre più pessimista della solitudine nella sua poesia.

L.N.

Significativa ricerca di Giuseppe Clemente

Tommaso La Cecilia, «Brano dell'istoria del brigantaggio di Capitanata e Basilicata dal 1861 al 1864»

Sul lavoro del professor Giuseppe Clemente - Edizioni del Rosone, 2008- riportiamo un ampio stralcio della recensione di Giuseppe Zurlo, non potendola pubblicare nella sua interezza per ragioni di spazio.

Il verbo greco *historèō* significa «cercare di sapere, informarsi, ricercare, indagare—domandare, interrogare—esaminare, esplorare, osservare—conoscere, sapere—riferire, esporre, descrivere». (FRANCO MONTANARI, *Gl. Vocabolario della lingua greca*). Ebbene, queste sono proprio le attività che svolge il prof. **Giuseppe Clemente**, storico (appunto) di S. Severo. Uno dei tanti frutti di queste attività è il libro che ho presentato nella sala consiliare del Comune di Orsara di Puglia, nell'ambito di una manifestazione impreziosita dalle ballate in dialetto sanseverese del cantautore Nicola Giuliani, dalla recitazione di brani del libro eseguita dall'attore Francesco Gravina e, *dulcis in fundo*, da un frugale quanto gradito *buffet* preparato dal ristoratore orsarese Michele Trivisano.

La letteratura sul brigantaggio postunitario nel Mezzogiorno è sterminata. Numerosi, infatti, gli studi dedicati a questo argomento, ed anche ad Orsara – come ricorda l'avvocato Leonardo Cotugno in un suo libro (*Orsara di Puglia. Notizie storiche*, Foggia 1995) - ne sono stati prodotti: un saggio di MICHELE CAPPIELLO (*Il brigantaggio nel napoletano dopo il 1860*, Avellino 1923) e le tesi di laurea di Onorio Cerrato e Leonardo Ruscito.

Clemente, però, ha voluto offrire un contributo alla ricostruzione di una «*storia regionale del brigantaggio, [...] che pur senza perdere di vista il contesto generale che lo ha causato, con un lungo e paziente lavoro di ricerca negli Archivi di Stato, in quelli comunali, ecclesiastici e anche privati e con il recupero di memorie e narrazioni di chi quegli avvenimenti ha provato, esami l'evoluzione del fenomeno e le sue conseguenze nelle piccole entità territoriali, fornendo tante microstorie del brigantaggio, che diano voce non solo ai principali protagonisti, ma soprattutto a coloro che, inermi spettatori, insignificanti comparse, hanno vissuto il dramma di quegli anni di profondo malessere*» (Clemente, p. 2).

Secondo un antico detto pitagorico, «le cose sono numeri», e i «numeri» del brigantaggio in Capitanata dal 1861 al 1864, che il prof. Clemente ha fornito nella sua introduzione, sono la testimonianza più asciutta e drammatica della gravità delle «cose» accadute circa un secolo e mezzo fa in queste terre, nella zona a nord del Fortore, nel Gargano e dintorni, nel Subappennino Dauno.

Queste «cose» sono conosciute anche per la testimonianza di un agrimensore di S. Severo, Tommaso La Cecilia (1807 – 1884), detto «Mozzicafava» ma anche

«Radetzky», cacciatore di briganti, *bounty killer* anche per questioni personali. Verso il 1867 costui scrisse (e in parte fece scrivere) le sue memorie, «una sorta d'autobiografia in cui il narratore è il protagonista assoluto dei fatti, ma è anche il regista che mette in scena una folla di personaggi [...]» (p. 21).

Tali memorie sono state riportate alla luce dal lavoro critico del prof. Giuseppe Clemente, grazie al quale esse sono diventate «[...] uno straordinario documento sulla vita del Mezzogiorno negli anni immediatamente successivi all'unità del paese [...] una fondamentale fonte narrativa sul brigantaggio postunitario [...], una testimonianza preziosa e irripetibile, perché fissa un momento nell'evoluzione della lingua italiana che coincide proprio con la formazione dello Stato unitario». (pp. 22-23). Ebbene, è proprio la lingua in cui sono scritte queste memorie uno degli aspetti più interessanti dell'opera, e a questo proposito Raffaele Nigro, nella sua presentazione, ricorda giustamente il prezioso lavoro di traduzione e anche di filologia compiuto dal prof. Clemente.

Il racconto, tra l'altro, si svolge in *doppia persona*, potremmo dire, cioè in prima-terza persona («io disse», ecc.), e non certo perché La Cecilia avesse escogitato un'originale (quanto geniale) tecnica narrativa, ma perché non aveva molta dimestichezza con le questioni letterarie. Del resto, l'agrimensore sanseverese non era condizionato da preoccupazioni stilistiche.

Egli non aveva ambizioni letterarie, per questo non curò né la forma né lo stile, anche perché afflitto da seri problemi alla vista (infatti la parte iniziale fu scritta dallo stesso Autore, il resto sotto dettatura). Egli scrisse per lasciare tracce profonde delle sue imprese, sia per orgoglio personale, sia per dimostrare di meritare i concreti riconoscimenti materiali (denaro e onoreficenze) che le autorità competenti non gli fecero comunque mancare.

In questo modo, le sue memorie finiscono per somigliare, involontariamente, ad uno «stream of consciousness» *ante litteram*, il prodotto di un «monologo interiore» *sui generis*, e – *mutatis mutandis* – potremmo definire il suo stile narrativo con le parole che Jean-Paul Sartre utilizzò parlando dello stile narrativo di James Joyce: «il realismo grezzo della soggettività senza mediazione né distanza». (ROLAND BOURNEUF – RÉAL OUELLET, *L'universo del romanzo*, Einaudi, Torino 1981, pp. 86-87)¹. Il materiale narrativo secreto da La Cecilia, cioè, appare come materia prima psichica allo stato grezzo, memorie non rielaborate, né filtrate, né plasmate con la razionalità e la grammatica di una concezione stilistica. Un breve passo può esemplificare con una certa efficacia il senso delle mie osservazioni:

In fatto al tramondare del sole calarono tutti, ed andierero alla Masseria Centoquaranta [nei pressi di S. Marco in Lamis], i militi colà si prepararono, come pure noi, giunto poco distante dalla masseria, circa 40 metri si fermarono, e tre si fecero avanti della Masseria i militi parti tirarono a questi tre, e parti a quelli che stavano fermati, ora considerate signori, che palle, e cicioni non ne è stato uno, che non avesse colpito, e come porci selvatici scapparono via, ma di giorno in giorno morivano; [...]. (p. 130)

Una scena da film *western*, a ben guardare.

Non a caso, infatti, Nigro ci ricorda che Leonardo Sciascia invitava «registi e uomini di cinema a guardare a opere come questa per raccontare la storia



del sud» (Nigro: p. VII) e lo stesso prof. Clemente afferma che le storie raccontate da La Cecilia potrebbero «costituire la sceneggiatura di un film sul brigantaggio postunitario nel Mezzogiorno» (Clemente: p. 21). In effetti l'opera ha qualcosa di cinematografico - un misto di *western all'italiana* (Sergio Leone, tanto per intenderci) e *neorealismo* (Pietro Germi, in particolare) – e penso che la persona giusta per portarla sul grande schermo sia Michele Placido, attore e regista che ha sempre dimostrato la sua bravura e la sua sensibilità alle tematiche dell'impegno sociale: del resto, anche la sua Ascoli Satriano ha vissuto la tragedia del brigantaggio...

È bene, comunque, ricordare, ancora con Nigro, *che cosa* racconta La Cecilia: «Una carneficina spaventosa e un dilagare di sangue che dà alla vicenda la tragicità assurda di un racconto kafkiano, un racconto senza uscita e senza via di scampo». (p. XIII) Del resto, cosa è sempre stata la guerra? Perché guerra è stata il brigantaggio, sanguinoso *effetto collaterale* dell'unificazione dell'Italia.

Confesso, in conclusione, che dopo aver chiuso questo libro ho sentito

risuonare dentro di me un antico invito evangelico: «[...] lascia i morti seppellire i loro morti» (Matteo, 8, 22). Mi sono ritrovato, infatti, preda di un incredibile effetto di straniamento di brechtiana memoria, non riuscivo proprio a parteggiare per nessuno, né per i briganti né per La Cecilia. Mi è capitato spesso di ascoltare la celebre e bellissima canzone di Eugenio Bennato, «Brigante se more», ma poi ho letto nelle pagine di questo libro che il 17 ottobre 1863 il brigante Michele Caruso (nato a Torremaggiore nel 1837 e fucilato a Benevento nel 1863) sgozzò 14 poveri contadini nella «Masseria Prinari», presso S. Severo (p. 257). Ma come fare a tifare per La Cecilia? Dopo la cattura di alcuni briganti, tra S. Severo e Foggia, infligge loro «tante sivizie» (p. 76), e del resto Clemente stesso ci rammenta: «*Torturare i briganti catturati per farli parlare era una triste consuetudine [...]*» (p. 101, nota n. 30). Aggiungo che la figura di Nino Bixio, che La Cecilia racconta di aver incontrato, era macchiata dalle sue imprese siciliane:

Ma già nel mese di giugno [1860] l'alleanza tra i contadini e garibaldini veniva sacrificata a favore del sodalizio della borghesia isolana con la borghesia continentale. [...] L'improbabile alleanza tra i bisogni dei contadini e la libertà dei borghesi tramontò definitivamente. Incaricato di riportare l'ordine, Nino Bixio trasformò i suoi garibaldini in poliziotti e represses con pugno di ferro le ribellioni scoppiate nei paesi dell'Etna insorti contro i «galantuomini». Località come Bronte, Randazzo, Castiglione, Regalbuto, Centorbi e altri paesi del catanese conobbero le violenze del luogotenente di Garibaldi. [*La Storia*, Mondadori – De Agostini – Utet, vol. 11°, p. 283]

Lasciamo dunque che i morti seppelliscano i morti. Noi, però, abbiamo il dovere di indagare, di ricercare e di raccontare, come ha fatto e continua a fare il prof. Clemente. Per capire il nostro passato e per aiutare le nuove generazioni a capire. Perché, parafrasando una celebre frase di Goya, il sonno della memoria genera mostri.

Giuseppe Zurlo

1. Se vogliamo essere più precisi, comunque, in alcuni passi il testo appare più vicino alla tecnica narrativa di Virginia Woolf.

GIUSEPPE CLEMENTE, *Tommaso La Cecilia. Brano dell'istoria del brigantaggio di Capitanata e Basilicata*, Presentazione di Raffaele Nigro, Edizioni del Rosone, Foggia 2008.

«Santa Maria delle Battaglie» di Raffaele Nigro

Una storia del Sud il passato si specchia nei sogni

«**S**anta Maria delle Battaglie» di **Raffaele Nigro** costituisce senza dubbio qualcosa di più di un momento di riflessione. Tutto nasce da un'icona serba del XVI secolo. La struttura lineare, nota all'autore per non essere di buon auspicio ai soldati e raffigurante forse Maria Maddalena, racconta amovibilmente alla bellissima diciottenne Federica, in coma dal 2005, una storia di antenati, eretici, briganti e imperatori. Vicende che la riguardano molto da vicino quelle di Maria Trafitta, antenata lucerina vissuta agli inizi del '500 che coltivava il sogno di divenire medico in un universo esclusivamente maschile, di Braccio Cacciantese, bandito divenuto poi capitano di ventura, e dell'artefice Belisario Maria, che padroneggiava l'arte di riprodurre immagini destinate a morire nell'istante in cui nascono. È una storia del Sud, labirinto dell'immaginazione dove il passato si specchia nei simboli, nelle metafore, nei sogni, nelle fuste algerine, in Solimano, nel pirata Barbarossa e nel vento del deserto che una mano invisibile sospinge verso i nostri lidi baciati dal sole.

Così in queste pagine dominano il fluire delle stagioni storiche, limiti e slanci di umanità, bellezza dei luoghi e, soprattutto, una misteriosa Grande Madre lineare che soccorre l'uomo nelle sue miserie come un miraggio, specchio malinconico delle immagini di una umanità ferita.

Ci muoviamo oggi in un vuoto ideologico, senza appigli né certezze. Assistiamo impotenti al passaggio dalle «grandi narrazioni» su identità, tradizione e cultura agli eventi, alle vicende individuali, alle formule fuggaci, alle immagini. L'attuale linguaggio iconico e minimalista sembra rinunciare alla storia e, dunque, al nostro passato di comunità umana. Memoria e ricchezza della parola ci consentono di vedere di più; ci offrono l'immagine della mente che va oltre quella dei sensi.

Va tuttavia osservato, da parte nostra, come il trionfo di una narrativa cronistica e descrittiva alluda alla circostanza



che buona parte degli scrittori contemporanei si riprometta non tanto un cambiamento della realtà quanto, piuttosto, un coraggioso tentativo di analisi della sua proverbiale complessità. Complice probabilmente il tramonto delle ideologie, constatiamo certamente l'assenza di un pensiero forte che si traduca in critica sociale, ammesso, però, che questo sia un compito da ascrivere alla letteratura. Il lettore medio non si sente affatto estraneo all'opera letteraria e crea più o meno consapevolmente le condizioni per un passaggio, forse inevitabile, dalla letteratura alla testimonianza degli aspetti anche più dolorosi della realtà che ci circonda. Tanto le suggestive riflessioni di Raffaele Nigro quanto, al tempo stesso, l'ansia di comunicare che pervade la nuova narrativa rispondono tuttavia, tutte, alla necessità insopprimibile di esprimere un mondo che appare sempre più disomogeneo e complesso.

Corrado Guerra

Continuano i successi del poeta Antonio Giannico

Esattamente un anno fa abbiamo dato notizia sulle pagine de «Il Rosone» dell'ennesimo successo del poeta pugliese, originario di Massafra, **Antonio Giannico**. Alla XVI edizione del Concorso Letterario A.S.P.E.S. (Associazione Siciliana Poeti e Scrittori) di Caltanissetta si era classificato al primo posto con la

lirica «Sguardi» che sottoponiamo ai nostri lettori.

Più recentemente Antonio Giannico è stato segnalato alla V edizione del Premio Letterario «Sentiero dell'Anima», per la sezione Poesie inedite in italiano, con la lirica «Amicizia» scritta a quattro mani con Laura Maniscalco Blasi.

Sguardi

*Si contorce l'ulivo la vite. Ogni piega traspira pioggia fresca o bruciore.
Il muschio la salvia l'origano la menta profumano le Murge la Sila le gravine.
Nella morsa del silenzio atavico di torrioni di castelli senza finestre
si consumano amori strazianti imprecati invano al mare alla collina.
La fretta aggrinzia invecchia tra nodi di mani e di respiro
cancella memorie di vita stentata porta lontano pezzi di anima nei cartoni.*

*Le case ed i viottoli scorticati dal tempo offuscano la luce si illuminano alla luna.
Sui lastrici gocciolano panni tersi nella bianca aurora o nel vespro vermiglio.
Sulle piazze nelle vicinanze i pettegolezzi stracciano parentele ed amicizie
violano segreti di sagrestie come sinfonie di cicale tonfi di calabroni
impazziti elettricità perfida tra esili zampe su fili di traliccio.
Borse di cuoio all'alba indossano ancora forchette e scodelle scaldate a mezzogiorno.*

*Il più dei fiumi in transumanza viene da lontano sgorga dalle viscere
ruba l'arido sole feconda alla foce rinfresca arenili e scogliere.
I laghi rari prosciugano prima dell'inverno e seppure calmo non dorme mai il mare.
I greggi coi pastori diffondono odori antichi le foglie secche scricchiolano al focolare
mentre cani e gatti si curano dei padroni al suono di liuto e di scacciapensieri.
Corolle di fichi d'india su muri a secco solcano i campi ed Arlecchino veste i prati.*

*I papaveri si rincorrono tra spighe con farfalle ubriache al nettare di campanule.
La storia si dissotterra con vasi ed anfore dalla custodia di lastre antiche.
Il leccio sempreverde offre ai porci nutrimento. Ogni madre non stacca più
dal grembo il figlio con lui porta un solo cuore ed il miraggio di un sogno lieto.
Processioni litanie si fanno meditate e lente ma resta eterna la ruggine
del risentimento breve la riconoscenza per orgoglio boria fierezza.*

*Nei porticcioli si rallegrano i Santi dipinti sulle barche non fanno festa Quelli
rovesciati sul guanciale della riva da pescatori graffiati dal sale.
Sui fondali riposano sonni eterni i guerrieri e gli dei di tutta la Magna Grecia.
Da Omero ed Ulisse per la dolce Italia il Sud indossa il robusto calzare
e tra fango e canneto cerca l'approdo luminoso dell'Odissea infinita
come poeta di acuto pensiero e misurata parola nella tessitura degli inganni.*

Antonio Giannico

Recentissimo è questo libro di **Vito Salierno** «Alla riscoperta della Magna Grecia - Storia, arte e civiltà» Capone editore, Cavallino di Lecce, 2009, € 20,00. Il volume si presenta di agevole lettura, ricco di belle illustrazioni e organicamente strutturato.

Il libro si può leggere alla luce di una premessa di partenza: nessuno avrebbe mai potuto prevedere che, a partire dall'VIII secolo a.C., l'emigrazione dei Greci nell'Italia meridionale e nella Sicilia, alla ricerca di nuove terre da colonizzare, avrebbe portato al nascere di una civiltà italo-greca e siciliota che avrebbe influenzato e condizionato la stessa Roma. Costretti dall'angustia del territorio coltivabile e da motivi di politica interna, i Greci si avventurarono sui mari, guidati da oracoli propiziatori rassicuranti, insediandosi in piccoli nuclei familiari lungo le coste di quella

Vito Salierno: «Alla riscoperta della Magna Grecia»

che fu la Magna Grecia per antonomasia, estesa alla Sicilia. Nel giro di tre secoli le piccole colonie, le *apoikiai*, si trasformarono in città, *polis*, che superarono la stessa madre patria: valga per tutte Siracusa, che resisterà agli attacchi di Atene, decisa a sottometterla.

Lo stesso Strabone, che visse all'epoca di Augusto e dedicò all'Italia due libri della sua *Geografia*, si fece interprete della sua cultura di origine e diventò un tramite tra il sapere greco e le istanze romane. Non per nulla nella descrizione dell'Italia meridionale e insulare, Strabone volle mettere in risalto la «greicità» delle istituzioni, delle cerimonie sacre,

delle norme legislative, della vita sociale e culturale dei centri di origine greca.

Più o meno nello stesso periodo, Diodoro Siculo scrisse in greco una monumentale opera di storia universale, la *Biblioteca Storica*, prediligendo le vicende dei Greci e dei Romani: conoscitore della lingua latina, Diodoro fu il primo storico a trattare le vicende della civiltà umana, in particolare dei Greci e dei Romani, dalle origini mitiche fino all'epoca di Cesare. È un viaggio nel passato tuttora presente: dalla Taranto di Archita, il seguace di Platone, alla Metaponto pitagorica, dalla scuola medica di Crotone a quella filosofica di Eléa, dal

romanzo in pietra dei templi di Paestum alla Sibilla cumana; e poi, lungo il sentiero delle isole vulcaniche, da Ischia alle Eolie, in Sicilia dove nacque la scienza di Archimede e di Empedocle, si sviluppò la melica corale di Simonide, Bacchilide, Pindaro, si diffuse il dramma di Epicarmo, si elevò il verso di Teocrito, tra lo splendore dei teatri di Taormina e Siracusa, i templi di Agrigento e Selinunte, in un connubio con la natura ferace ed un cielo sempre terso, in un incontro con le popolazioni panelleniche che non poterono non essere influenzate dal secolare contatto con i Greci, così come furono tutte le genti che si sono incontrate sul nostro suolo. Sconfitti dai Romani sul piano militare, i Greci d'occidente vinsero alla grande sul piano culturale, permeando di sé tutta la nostra storia bimillennaria, e non solo la nostra.

Luciano Niro

Un convegno a Foggia e la testimonianza di un gambizzato dalle br

Gli anni di piombo e la necessità di non dimenticare

«**G**li anni di piombo. Da piazza Fontana a via Fani e l'uccisione di Aldo Moro e della sua scorta». Questo il tema affrontato nel corso di un incontro svoltosi nell'aula magna dell'I.T.C. «P. Giannone» di Foggia e che ha registrato, tra gli altri, la presenza di Agnese Moro, figlia dello statista pugliese ucciso nel 1978 ad opera delle Brigate Rosse.

Di questa manifestazione riportiamo alcune riflessioni tratte dall'intervento di **Mario Arpaia**, presidente dell'Associazione «Memoria Condivisa».

L'occasione torna anche utile per sottoporre all'attenzione dei lettori una testimonianza molto significativa (stralciata da un intervento offerto in occasione del Convegno «Vittime del terrorismo e coesione sociale» svoltosi ad Amsterdam a fine giugno), quella di **Antonio Iosa**, pugliese trapiantato a Milano, fondatore del Circolo culturale «C. Perini», gambizzato dalle br l'1 aprile 1980.

Le due testimonianze si completano a vicenda offrendo al lettore una visione esauriente del fenomeno terrorismo in Italia.

Molte piazze e città d'Italia sono diventate luoghi della memoria. Di una memoria dolorosa per i morti e i feriti che l'hanno insanguinata, per il modo in cui sono stati uccisi e colpiti, per la verità contestata e negata. Uno dei tanti, troppi luoghi in cui la restaurata libertà che avrebbe dovuto dar vita a una pacifica convivenza non ha impedito la morte di tante vittime innocenti e invendicate. Una memoria che non può e deve essere cancellata. I familiari e gli amici delle vittime non possono cancellarla. Gli italiani non debbono. La Scuola e l'Università devono fare la loro parte, ospitare i familiari, farli parlare dei loro cari; l'elaborazione del lutto in molti casi è stato strozzato dal silenzio, dall'oblio, dalla volontà dei governi a cancellare, a non cercare la verità! Non c'è giustizia senza verità.

Vi sono due forme diverse di me-

moria, ebbe a dire Norberto Bobbio in occasione di una commemorazione; quella interiore e quella esterna. La memoria esterna, che si manifesta nelle cerimonie ufficiali, nei discorsi commemorativi, nelle lapidi, nei monumenti, nei libri di storia, nelle testimonianze dei protagonisti, nella riproduzione di immagini dell'evento, ha senso soltanto se serve a mantenere viva la memoria interiore. La può sollecitare, ma non la sostituisce. L'una è la memoria morta, l'altra è la memoria viva. (...)

Dietro ogni vita stroncata c'era un universo di affetti e di progetti che è stato irrimediabilmente distrutto... Il momento della commozione nella rimembranza non elude, anzi richiede, il momento della riflessione. È naturale che al ricordo segua la riflessione. (...)

La sonnolenza intorno al terrorismo è un fatto sociale, un accantonamento collettivo. Non è dovuta solo al passare degli anni e al cambiamento del contesto storico; è il fatto che una tragedia senza epilogo, senza rivelazione finale dei mandanti e degli esecutori, non invoglia a farsi rileggere. Ma la memoria è duratura se è un racconto ripetuto. (...)

Condividere la memoria nelle diverse forme di comunicazione pubblica rappresenta un vero e proprio modello di elaborazione della memoria pubblica. Tale modello si è formato in tre decenni essenzialmente grazie ad alcuni fattori: in primo luogo, la presenza di un gruppo di imprenditori morali della memoria, che ha saputo riconoscere la dimensione pubblica del proprio dolore e, conseguentemente, ha potuto transitare negli anni dalla dimensione del «fare memoria» a quella del «fare etica pubblica». (...)

Vi sono altri fattori fondamentali che hanno contribuito al consolidamento di questo modello come la presenza di un contesto politico, a livello locale, caratterizzato da elevata responsabilità istituzionale che ha garantito negli anni risorse economiche e sociali necessarie per sostenere l'attività e il consolida-

mento di questo gruppo di imprenditori morali.

Ma il fattore che ha giocato un ruolo determinante è rappresentato dalla società civile, caratterizzata da una solida tradizione di vita associativa sul piano civile, culturale e politico... (...)

Mario Arpaia



(...) Il terrorismo è umiliante, non è come una guerra dove il contesto, almeno quello tradizionale, coinvolge positivamente gli attori di una guerra, sia pure civile, come quella dichiarata dall'antagonismo armato. Il colpito si sente umiliato, in quanto attaccato da gente mascherata e armata senza potersi difendere; accusato di cose che indirettamente non lo riguardano e quindi condannato ingiustamente!

Sul piano psicologico l'evento terroristico è stato la causa del grave disturbo traumatico, che permea tutti gli aspetti della mia vita. Le gravi conseguenze fisiche e il quadro psicopatologico, causati dall'attentato, si associano, tuttora, nel determinare una grave compromissione funzionale in tutti gli aspetti della vita sociale, lavorativa e familiare.

Non esiste, sul piano della coesione sociale, una pubblica opinione positiva a cominciare da familiari e parenti. Alcuni ti dicono che potevi occuparti della tua famiglia e non degli affari altrui; altri, che sono stati i tuoi stessi cosiddetti amici a organizzarti l'attentato per convenienza o invidia. Per mesi e anni, insomma, la vittima si trascina una modesta fama, come minimo, di

sprovveduto o imprudente e qualcuno ti dice anche, che l'attentato te lo sei meritato o cercato per l'impegno politico, sociale e culturale svolto.

Questo dato deprimente io l'ho sentito addosso passati i primi giorni, tanto è vero che, per anni, ho cercato di dimenticare l'attentato, ma non sono riuscito per i motivi che illustrerò dopo. (...)

Fra le tante domande che mi sono state rivolte, la più frequente, è quella relativa alla paura che ebbi durante l'esecuzione dei terroristi.

La paura è un sentimento connotato nell'uomo. Per quanto mi riguarda, debbo confessare con sincerità, di non essere un uomo coraggioso, bensì piuttosto il contrario, cioè *ffone e troppo emotivo*.

Nella serata della sparatoria il mio terrore fu tale che subii, senza saperlo, uno choc diabetico. Sino ad allora ignoravo che la paura potesse fare aumentare la glicemia del sangue e causasse la febbre alta.

La paura, inoltre, dominò sovrana per tutto il periodo del ricovero ospedaliero e della riabilitazione. Auguravo a me stesso di morire piuttosto che restare amputato o paralizzato su di una sedia a rotelle, consapevole che l'immobilità permanente sarebbe stata una croce troppo dolorosa per me e per la mia famiglia.

Oggi a distanza di oltre 29 anni, ho sempre paura quando esco di casa per recarmi agli incontri.

Il senso di panico e di palpitazione cardiaca aumentano quando mi trovo coinvolto o assisto, semplicemente, a cortei o a manifestazioni, ove nascono tafferugli o momenti di tensione o di scontri.

Vivo momenti di sussulto o di spavento ad ogni rumore assordante o di spari o quando assisto ad incidenti stradali. Mi limito a scappare per paura e non sono capace di soccorrere il malcapitato. La vista del sangue mi provoca capogiri e mi toglie il coraggio.

Ritengo infatti che sia difficile dimenticare per chi è stato vittima di un attentato e porta i segni invalidanti permanenti sul proprio corpo, frutto di una grave menomazione fisica. (...)

Antonio Iosa

•• Abbonamenti 2009 ••

Gentili lettori, direttori di Biblioteche, responsabili di Enti pubblici e Associazioni, ogni annata de «Il Rosone», rivista diffusa solo per abbonamento - costituisce un documento storico-culturale-letterario, unico nel suo genere in tutta la Puglia.

Alcuni di voi sono fedeli abbonati, altri ricevono solo alcune copie in omaggio. Vorremmo inviare a tutti regolarmente il nostro periodico.

Abbonatevi e diffondete «Il Rosone», periodico pugliese di cultura e informazioni.

Rinnovando l'abbonamento riceverete il libro scelto da voi e otterrete lo sconto del 30% su ogni volume del catalogo delle Edizioni del Rosone pubblicato.

Il Rosone

Ordinario	€ 26,00
Sostenitore	€ 80,00
Benemerito	€ 100,00

Il Rosone + Carte di Puglia

Ordinario	€ 35,00
Sostenitore	€ 70,00
Benemerito	€ 130,00

Il Rosone + Il Provinciale

Ordinario	€ 40,00
Sostenitore	€ 70,00
Benemerito	€ 130,00

Il Rosone + Il Provinciale + Carte di Puglia

Ordinario	€ 60,00
Sostenitore	€ 100,00
Benemerito	€ 180,00

Volumi omaggio per ogni tipo di abbonamento

1. **La cucina pugliese alla poverella** - L. Sada.
2. **Vi racconto la Puglia** - A. Lupo.
3. **La Capitanata e le sue industrie** (Ristampa dell'edizione del 1846) - F. Della Martora.
4. **Saggi, scrittori e paesaggi. Nuove occasioni letterarie pugliesi** - G. Giuliani.
5. **La poesia dialettale pugliese del Novecento** a cura di G. De Matteis.

Per sottoscrivere l'abbonamento utilizzare il conto corrente postale n. 21664446 intestato a

Edizioni del Rosone - Via Zingarelli, 10 - Foggia - Tel./Fax 0881/687659

E-mail: edizionidelrosone@tiscali.it - Sito: www.edizionidelrosone.it

Nella causale è sufficiente indicare il numero relativo ai volumi scelti.

Leggete «Il Rosone» on line sul sito www.edizionidelrosone.it